

città¹¹¹. Nello stesso tempo il processo, al quale abbiamo accennato, di compenetrazione fra baronaggio provinciale e patriziato cittadino portava a un inizio di insediamento baronale nella città, che implicava un altro tipo di spinta alla funzione accentratrice della capitale. Napoli si apprestava, infatti, a diventare per tale via un formidabile luogo di concentrazione dei redditi feudali e del loro impiego, potenziando ancor più le sue funzioni di grande mercato di consumo e di massimo emporio e porto del Regno. Le residenze provinciali non erano ancora abbandonate dalla maggiore aristocrazia feudale, ma già diventavano numerose le famiglie con un proprio palazzo o casa in città.

Anche in ciò gli sviluppi del periodo aragonese sono un chiaro anticipo di tendenze e fenomeni che si dispiegheranno poi in tutta la loro imponenza e in tutte le loro conseguenze nel corso del seguente secolo XVI, a cominciare dall'afflusso di una crescente immigrazione dalle campagne del Regno, e non soltanto dalle più vicine. E si capisce che, echeggiando una lunga tradizione storiografica, Giannone abbia potuto affermare che «per le tante utili arti ivi introdotte, per la grandezza de' tribunali, per la celebrità [delle accademie e dell'università da lui favorite] e per tanti altri pregi onde ornò questo principe Napoli, concorrendovi da tutte le città e terre del Regno da più remote parti gran numero di persone, avvenne che il numero degli abitatori crescesse a tal segno che fu d'uopo a Ferdinando ingrandir la città ed allargare il giro delle sue mura»¹¹².

La popolazione cittadina, che sembra si aggirasse intorno ai 100.000 abitanti alla fine del regno di Ferrante I, era, infatti, già aumentata considerevolmente nei precedenti tre o quattro decenni: forse addirittura del 50%, se si accetta una valutazione di 60 o 70 mila abitanti per l'inizio del regno di Alfonso I¹¹³. Naturalmente, non poteva essere il solo movimento naturale della popolazione a determinare un così cospicuo aumento. E, infatti, fu proprio allora che la città cominciò – come si è accennato – a far registrare quell'afflusso dalle campagne che sarebbe diventato alluvionale nel secolo seguente e ne avrebbe profondamente sconvolto la fisionomia etnica e lo stesso aspetto fisico della popolazione. Cospicuo fu pure l'afflusso dei forestieri. Intensissimo fu ora quello dei Catalani, per ben comprensibili motivi politici oltre che economici¹¹⁴. Di questo afflusso di forestieri Loise de Rosa faceva – come si ricorderà – un motivo di lode particolare per la città¹¹⁵. Basti dire, per averne un'idea, che secondo Vespasiano da Bisticci i fiorentini tenevano investiti a Napoli capitali per circa 200.000 ducati contro i 150.000 di quelli investiti a Venezia¹¹⁶. Alla fine del secolo, poi, ripararono a Napoli molti degli ebrei espulsi dalla Spagna (e vi portarono la peste, secondo le cronache)¹¹⁷. Non tutti i rapporti erano buoni (e in specie coi Catalani). Ma il tono internazionale della città era fuori discussione e ne fu molto rafforzato.

Si tenga, inoltre, presente che nel 1456 la città subì, come l'intero Mezzogiorno, un disastroso terremoto e che già prima, durante le contese per la successione di Giovanna II, aveva subito distruzioni e devastazioni in molte sue parti. Il descrittore estense del 1444 dichiarava di parlare di Napoli «per quello che è habitada e non destructa»; e specificava che «è destructo tutto el borgo de sancto Antonio, che era magna cossa a vedere, e similmente la Arsenada de Napoli è destructa, imperoché era nel dicto borgo... De la citade, oltre li dicti borgi è disfatta la gran parte de la terra inverso Castel Novo per lo ditto castello, acomezando a la rua Castellana, intorno san Domenico, intorno Sancta Chiara e

gran parte de la Sedia de Nido. Lo resto è salvo li casamenti, non però in la forma che erano a bom tempo»¹¹⁸. Di questa serie di rovine e di quelle che vi si aggiunsero per il terremoto del 1456 la città parve poi liberarsi assai rapidamente. Nello stesso periodo si susseguirono almeno due o tre epidemie di notevole effetto devastatore¹¹⁹. E da tutto ciò sarà lecito dedurre una misura ancor più significativa dello sviluppo e del potenziamento di Napoli nel periodo aragonese.

Non era, però, soltanto di accentramento la funzione della capitale che in tal modo si veniva potenziando. A quella accentratrice si accompagnava almeno una equivalente funzione unificatrice, che sia per la storia della città, sia per la storia del Mezzogiorno doveva, in ultimo, risultare ancora più profonda e decisiva. Non c'è dubbio che questa spinta unificatrice abbia avuto sul piano della cultura il suo primo e maggiore campo di esplicazione. Benedetto Croce ne ebbe una precoce intuizione, osservando che nel periodo aragonese «veramente si formò una cultura e letteratura napoletana, latina e italiana, la quale si diffuse nel patriziato cittadino e tra i baroni, e anche nelle più recondite e lontane province, per mezzo di ministri, di segretari, di cortigiani regi e feudali, di precettori, di giovani che frequentavano l'università»¹²⁰. Quest'ultima – che rimase l'unica del Regno – divenne ora davvero la fucina della classe intellettuale, dirigente e amministrativa del paese, amalgamando negli anni di corso e nello svolgimento dei suoi programmi di studio una gioventù dalle provenienze estremamente disparate. Certo, le cose non sembrano essere andate nella maniera assai lineare suggerita da Croce. I rapporti tra cultura o, meglio, culture provinciali e cultura cittadina napoletana rimasero assai complessi e bisognò arrivare oltre la metà del secolo XVI per parlare di un vero e proprio monopolio napoletano. Tuttavia, non è neppure dubbio che l'unificazione culturale allora avviata abbia subito preso tanta consistenza da rivelarsi ben presto irreversibile e da fare rapidamente di Napoli la capitale anche morale del paese di gran lunga di più di quanto non fosse mai stata fino ad allora¹²¹. Presenta pure, perciò, un suo interesse il fatto che cominciasse ora a essere valutata come di fondamentale importanza la stessa posizione strategica e il valore militare della città, già largamente emersi nei due secoli precedenti, ma ora definiti in modo nuovo.

Nelle guerre di Ferrante coi baroni un capitano esperto e, inoltre, buon conoscitore del Regno, come Francesco Sforza, raccomandava di occupare la posizione centrale rappresentata da Napoli come luogo della massima opportunità militare anche in condizioni difficili¹²². Di lì a pochi decenni da questa valutazione la strategia spagnola in occasione della spedizione del Lautrec nel Mezzogiorno ne avrebbe offerto la più autorevole conferma, portando le armi di Carlo V a concentrarsi, in un momento di ancora maggiore difficoltà, nella città capitale del Regno, «nella conservazione – fu detto – della quale, come il mostrò l'esperienza, consistea la conservazione del Regno»¹²³. E questo sarebbe rimasto pure il criterio fondamentale nel giudizio sui problemi di guerra che via via si posero nel Regno fino all'impresa di Garibaldi. Era un altro modo, ma meno *sui generis* di quanto si possa pensare, di dare unità al Regno e di configurarlo come un solo problema di vita sociale e di governo.

Lo sviluppo dell'epoca aragonese non modificò, tuttavia, un dato di fondo della storia di Napoli nei sei secoli in cui essa fu la capitale del Regno. Anche allora, infatti, la sua crescita come tale fu senz'altro, e alquanto, maggiore della sua crescita municipale. La capi-

tale continuò a primeggiare sul municipio e le sue capacità di affermazione e di autonomia comunale continuarono a manifestarsi esigue. Non è detto che questo fosse un puro e semplice *pendant* del processo parallelo, per cui, a sua volta, la metropoli amministrativa prevaleva decisamente sulla città come centro economico, e nell'economia stessa la dimensione del grande mercato di consumo e della grande piazza finanziaria su quella della città produttiva e manifatturiera e l'attività dei mercanti forestieri su quella dei mercanti locali. Anche se tra i due ordini di processi non mancano né interferenze né sinergie, la debole struttura e consistenza dello spirito e delle forze municipali della capitale rimane un elemento a sé della storia napoletana.

Un elemento – si aggiunga – consolidato dalla lunga incertezza che sembra aver regnato nel progressivo costituirsi del reggimento municipale della città. Nobiltà e Popolo si sarebbero duramente confrontati al riguardo, tendendo la prima a escludere il secondo dal governo comunale o a comprimerne al massimo la rappresentanza e i poteri, e il secondo a rivendicare rappresentanza e poteri fino alla parità con l'altro ordine. Nel 1438, alla vigilia quasi del definitivo avvento di Alfonso d'Aragona, il suo antagonista Renato d'Angiò avrebbe ristretto l'amministrazione cittadina ai rappresentanti, gli Eletti, dei cinque Seggi in cui intanto si era definita l'organizzazione della nobiltà napoletana e ne avrebbe escluso, quindi, la rappresentanza popolare, che pure nel periodo precedente avrebbe raggiunto, secondo un'opinione diffusa, l'apogeo delle sue fortune. Lo Schipa, al quale si deve una delle guide più illuminanti nella «selva oscura» (come egli stesso la definisce) della storia municipale di Napoli tra i secoli XI e XVI, nota a questo riguardo che Renato avrebbe anche avvocato in quella occasione alla corte regia uno dei più importanti cespiti cittadini, la gabella del Buon Denaro: importante, tra l'altro, in quanto il suo possesso «può essere indice della presenza o meno degli elementi popolari nel governo comunale», poiché ogni volta che il Popolo venne posto «a parte del potere, la gabella del Buon Denaro venne restituita alla città»¹²⁴. Sotto Alfonso e sotto il di lui figlio Ferrante il monopolio nobiliare della rappresentanza e dell'amministrazione cittadina sarebbe stato mantenuto. Alfonso avrebbe, anzi, ulteriormente mortificato la parte popolare. Egli avrebbe soppresso – secondo i cronisti della stessa parte – (per compiacere la sua amatissima Lucrezia d'Alagno!) il già costituito, e per essi ancora perdurante, Seggio del Popolo, che sarebbe stato restaurato solo da Carlo VIII nel 1494, insieme con la rappresentanza popolare nell'amministrazione della città¹²⁵.

L'insieme dei dati disponibili non consente, però, di accettare *sic et simpliciter* questa spettazione dei fatti.

Il Ferraiolo, ad esempio, narra che Ferrante II il 16 febbraio 1495, prima dell'arrivo di Carlo VIII, venne da Capua a Napoli «per fare consiglio colli gentilomini e 'l populo, che erano covernatura de ditta città»¹²⁶. Poiché si tratta di un autore cittadino e diretto testimone dei fatti a ridosso dei quali scrive, non si può non tener conto delle sue parole, dalle quali chiaramente il Popolo addirittura risulterebbe già di nuovo associato al governo della città. Passero conferma, a sua volta, sotto la data del 17 febbraio, che Ferrante II «fece chiamare tutti li gentil'huomini et cittadini principali»¹²⁷. Qui col secondo termine («cittadini principali») sembra doversi chiaramente intendere una parte diversa da quella dei gentiluomini, e cioè della Nobiltà, e quindi il Popolo; e, anche se, a differenza del Ferraiolo,

lo, i due ceti non sono dichiarati associati nel governo della città, tuttavia è evidente che i popolari ricevono un'attenzione parallela a quella prestata ai nobili: il che, e non solo sul piano politico, ha la sua importanza per quanto riguarda la considerazione che si faceva degli elementi costitutivi del corpo istituzionale e sociale della città.

Ciò induce a ritenere che la linea antipopolare di Alfonso, in eventuale prosecuzione di quanto già stabilito da Renato d'Angiò, possa essersi ridotta piuttosto alla esclusione dei popolari dalla giunta degli Eletti della città che alla soppressione della loro organizzazione. E lo conferma il Summonte quando dice che, avendo deciso Alfonso di far abbattere la sede del Seggio del Popolo e avendo il Popolo tumultuato per questo, «fu costretto il Re a cavalcare per la città per sedare il romore, et in pena del tumulto *ne restò privo il Popolo de la voce nel governo publico* [il corsivo è, ovviamente, nostro] e di portar nelle festività la mazza del Pallio, che sin alla venuta di Carlo VIII di Francia non li fu restituita»¹²⁸. La restaurazione popolare del Re di Francia si sarebbe, perciò, limitata a queste due questioni. Il Passero nota poi che «da li 8 di jugno 1495 incomenzaro a governare l'eletto del popolo, perché da questo tempo avanti hanno governato li gentilhomini assolutamente»¹²⁹. Egli, però, nota pure che, in occasione della incoronazione di re Federico nell'agosto 1497 (e ne discorre ampiamente anche il Summonte), i nobili pretesero di rappresentare in esclusiva la città («volevano iurare per l'una parte et per l'altra»), finché si decise che «uno gentil'huomo dovesse andare con una procura dello Puopolo ed dovesse giurare omaggio allo signore re Federico da parte di detto Puopolo de Napoli»¹³⁰. Dall'insieme di queste notazioni cronachistiche sembrerebbe, dunque, di poter dedurre che la rappresentanza popolare non fu mai soppressa, ma solo esclusa dall'onore di portare le mazze del pallio regio e dalla partecipazione alla giunta degli Eletti; e che l'onore del pallio fu restituito al Popolo da Carlo VIII, così come il ritorno nella giunta cittadina. Sembrerebbe, inoltre, che ciò sia stato operato da re Carlo (a quanto pare, in vista della concessione di un congruo prestito da parte dei popolari) come una restituzione dei diritti pretermessi dello stesso Popolo, tanto che, al ritorno in Napoli di Ferrante II, questi «trovai come lo re Carlo di Valois detto Carlo VIII haveva incomenzato a fare conoscere allo Puopolo de Napoli quello che per li capitoli doveva giustamente loro toccare»¹³¹. «Capitoli», ossia privilegi e diritti ufficialmente riconosciuti per iscritto, che la Nobiltà (come si nota in particolare nel racconto di Notar Giacomo) dava addirittura per insussistenti, in base alla tesi estrema e peregrina che era essa il popolo di Napoli tutto, «cittadini e gentilomini», mentre tutti gli altri «erano forestieri et de multi paisi» e «non erano neapolitani». Questa tesi non mancò di lasciare Carlo stupito che «tale città non avesse cittadini se non ientilomini». Il Re avrebbe perciò contestato ai nobili che si era dimostrato «essere lo contrario» e – secondo il cronista – essi non avrebbero saputo «che rispondere ad Sua Maestà»¹³². È pure importante notare che la contestazione del sovrano francese ai nobili riguarda appunto la sussistenza di «cittadini» non in quanto determinate persone fisiche e giuridiche, ma in quanto *corpus* sociale, ossia appunto Popolo. Per negare ciò i nobili dovevano sostenere, come si è visto, che addirittura i popolari non erano neppure napoletani di nascita e di stirpe, ma solo forestieri immigrati da vari paesi.

Il Popolo avrebbe, dunque, conservato sempre, anche dopo i provvedimenti di Alfonso I, la sua rappresentanza, ma non come Piazza o Seggio alla pari di quelli nobili e come par-

te della giunta che amministrava la città, bensì come insieme delle sue organizzazioni riionali. Ciò appare tanto vero che nella contesa relativa alle aste del pallio regio i popolari irrisesero alla pretesa nobiliare di avere un'asta per ciascuno dei cinque Seggi nobili, ribattendo che in tal caso il Popolo avrebbe avuto diritto a portare 27 (*recte*: 29) aste, tante essendo le «ottine» o ripartizioni in cui il Popolo era diviso¹³³. Nessun dubbio dovrebbe, comunque, essere possibile sul fatto che tra tante lotte di classe e di ceto non crebbero di molto le competenze, il ruolo e la figura istituzionale del municipio napoletano, anche se Carlo VIII provvide a restituire ad esso la gabella del Buon Denaro¹³⁴. Si può solo dire che gli equilibri sociali della città apparivano ancora assai aperti. Lo stesso contrasto fra Popolo e Nobiltà, pur nel suo limitato respiro, ne è una riprova. A loro volta, i nobili napoletani della metà del secolo XVI avrebbero rievocato il tempo aragonese anche ad altro proposito. Allora – essi sostenevano – l'accesso ai Seggi era aperto a tutti quelli del loro ceto, ma nessuno se ne preoccupava, perché, stando il sovrano *in loco* coi suoi ministri, erano essi a far tutto. In seguito, dipendendo il Regno dalla lontana Corona spagnola, l'importanza dell'aggregazione ai Seggi era cresciuta per le molte maggiori competenze che essi si erano attribuite, ma l'accesso ne era diventato molto più difficile per la chiusura oligarchica nel frattempo intervenuta e per il comprensibile maggiore controllo regio della loro composizione¹³⁵.

La tesi per cui erano i sovrani aragonesi a far tutto nel governo municipale di Napoli (cheché essa valga)¹³⁶ rivela, in fondo, la percezione del dato di fatto già messo in evidenza: che, cioè, nella Napoli di allora la capitale continuava (e anzi in misura crescente) a prevalere sul municipio. Questa prevalenza sarebbe diventata schiacciante nel secolo XVI. Ma il già rapido crescere degli abitanti e i maggiori contatti con altri popoli andavano facendo di Napoli una città diversa (gli spagnoli, in particolare, secondo un viaggiatore francese del secolo XVII, avrebbero, fra l'altro, diffuso a Napoli la pederastia e, secondo il Pontano, l'uso del turpiloquio e delle bestemmie, mentre, secondo altri autori, i Napoletani ancora alla fine del secolo XIV potevano vantare una maschia e bella presenza, in grande contrasto con l'aspetto fisico prevalso dal secolo XVI in poi)¹³⁷.

L'epilogo della vecchia Napoli e la preistoria della Napoli nuova furono, dunque, scritti (come abbiamo detto) nel trentennio seguito all'invasione di Carlo VIII. Il loro emblema furono, in certo qual modo, la cultura e la vita mondana che si svolsero alla «corte delle tristi reyne», la Giovanna moglie di Ferrante I e l'omonima sua figlia, moglie di Ferrante II, entrambe di Casa d'Aragona. La cifra umanistica e rinascimentale di questa cultura e vita mondana e il loro rilievo storico possono essere desunti dalla circostanza, a suo tempo acutamente notata dal Croce, che da questi circoli per lo più uscirono le figure nobili e dotte di coloro ai quali fu dovuto quel po' di movimento di riforma religiosa che si ebbe a Napoli nei due o tre decenni successivi¹³⁸.

Era anche questo un segno di ulteriore maturazione della città. Non ha ricevuto, forse, sufficiente attenzione il fatto che nello stesso periodo aragonese appare essersi definito in maniera più chiara anche il patrimonio delle tradizioni cittadine. Le cronache trasmettono ora con molta più frequenza riferimenti e notizie, ad esempio, sul sangue di san Genaro: massima devozione napoletana e, insieme, uno tra i veicoli principali di auto-identificazione della città. Per il terremoto del 1456 si nota con cura che quell'evento così disa-

stroso lasciò intatte le «caraffelle» in cui era custodito il sangue del Santo. Al termine del periodo, i racconti della morte di Ferrante II riferiscono che l'Arcivescovo si recò a trovare il Re infermo portando con sé le ampolle del sangue, e questo proprio allora si liquefece¹³⁹. Egualmente non notata è la circostanza che la devozione per il sangue di san Genaro si inseriva in una serie di culti di varii «sanguini» taumaturgici e augurali, di cui non rimase poi traccia, dato il fortissimo prevalere della devozione genariana. Nel secolo XVII permaneva ancora, ad esempio, il culto di san Giovanni, che aveva il suo epicentro nel villaggio di san Giovanni a Teduccio e presentava tracce evidenti di devozione ematica¹⁴⁰. In altri termini, fu nel periodo aragonese che la personalità cittadina di Napoli prese a definirsi più organicamente anche in quanto capitale del Regno. Poi la marea immigratoria e le novità politiche e sociali del XVI secolo ne avrebbero mutato profondamente la fisionomia e perfino lo spirito, anche se per tanti versi e in modo molto condizionante ne sopravvissero elementi e problemi di primaria importanza: dall'assetto amministrativo alla struttura economica e sociale, dalle tradizioni religiose a quella giuridica e forense (per la quale Giannone affermava che i giuristi napoletani andati in Ungheria per le nozze di Mattia Corvino con la figlia di Ferrante I vi avevano sollevato tante liti che il Re era dovuto intervenire affinché non si turbassero i meno litigiosi costumi dei suoi sudditi)¹⁴¹. E come si è già detto, sarebbe stata un'immagine di armonia, di equilibrate proporzioni, di dolcezza del vivere quella che della capitale aragonese sarebbe stata a lungo conservata in confronto ai fasti e alle esuberanze della Napoli tardo-rinascimentale e barocca. Né solo come «Napoli gentile» in questo senso. Sotto i due viceré di Casa d'Aragona negli anni '60 del secolo XVII la tradizione aragonese avrebbe conosciuto una reviviscenza non fatta soltanto di nostalgia di quella città «gentile» con i cui tratti la Napoli dei sovrani d'Aragona era stata vista e definita ai loro tempi e si era fissata nel successivo ricordo, bensì fatta anche di un senso assai vivo dei tratti di mecenatismo, di attiva politica di opere pubbliche, di grande centro politico e di grande capitale autonoma facilmente associabili al ricordo della Napoli aragonese.

Questa reviviscenza aragonese fu effimera: troppe cose della condizione e della vita napoletana erano cambiate perché potesse essere diversamente¹⁴². Ma, se è vero che la *Storia de cient'anne arreto* del già ricordato Velardiniello, composta alla fine del secolo XVI, fu poi largamente interpolata tra la fine del secolo XVII e gli inizi del secolo XVIII, appartenerebbe a questa fase tardo-secentesca di interpolazione – e sarebbe quindi temporalmente vicina alla reviviscenza di cui si è detto – la chiusa famosa: *Saie quanno fuste, Napole, corona? – Quanno regnava Casa d'Aragona*¹⁴³. Una degna e bella sintesi di ciò che Napoli era stata sotto i sovrani aragonesi dal Magnanimo al Cattolico e di come era apparsa quando ne restò solo il ricordo.

4. Napoli fedelissima

A quest'epoca – alla fine, cioè, del secolo XVII – si era già da gran tempo fissato nell'uso l'appellativo col quale, invece che con quello di «gentile», Napoli, anche a titolo ufficiale, sarebbe stata designata e conosciuta nell'età moderna, ossia *Napoli fedelissima*.

Questo mutamento non si produce, però, soltanto perché già prima della metà di quel secolo «Napoli gentile» sarebbe diventata «ormai una formula debole» e perché «l'imma-

gine di una città stabile e armoniosa è declinata»¹⁴⁴. È vero che «la nuova città è attraversata da folle crescenti e feste imponenti destinate a orientarne i moti sempre più imprevedibili, da conflitti fra le famiglie e le nazioni, le comunità e le parti del Popolo, lacerata dalle rivolte e dalla peste»; e che ora «la nobiltà è soltanto una delle parti in lotta e i suoi costumi appaiono tutt'altro che esemplari ai nuovi gruppi sociali in via di configurazione»¹⁴⁵. L'alluvione immigratoria dal Regno e dal di fuori, l'influenza culturale e comportamentale del nuovo potere spagnolo o, più propriamente, castigliano, le nuove norme del gioco politico e sociale che questo nuovo potere stabilisce, le vicende di un secolo di grande sviluppo demografico ed economico, il materiale emergere di una nuova struttura urbanistica e di nuovi moduli edilizi e residenziali, il profondo mutamento religioso e culturale, oltre che morale e psicologico, dai tempi dell'Umanesimo e del pieno Rinascimento a quelli della Controriforma e del Barocco e una serie di altri, del resto noti, elementi rendono indubbiamente la Napoli di metà del secolo XVII del tutto diversa da quella della seconda metà del secolo XV; e ancor più certamente i fasti della scena barocca, coi suoi trionfi e le sue feste, sono altro dalle limpide e contenute misure della *Tavola Strozzi*¹⁴⁶. Con tutto ciò «Napoli gentile» è un'idea-forza che, come si è visto, continua ad agire e a innovare e a incrementare l'autocoscienza e l'autobiografia della città, sia pure con una spinta meno forte, e trasformandosi nel «mito» di un aureo, perduto «paradiso napoletano». Il passaggio, che nel frattempo interviene, dalla «gentilezza» alla «fedeltà» come insegna civile della Napoli moderna si opera, in parte, sì, per un indebolimento dell'immagine connessa a quel mito rispetto all'evolversi della realtà cittadina. Ma si opera anche e soprattutto ed essenzialmente in forza della crescita della città nella sua personalità sociale e politica. Non è tanto il risvolto di un deteriorare mutare, come appare nel mito del «paradiso perduto», quanto la puntigliosa rivendicazione di uno statuto di metropoli e di capitale quale la città non aveva mai avvertito di aver conseguito prima. È il risvolto, cioè, di quel senso di confidenza, di apertura e di slancio verso il futuro, di certezza di un ulteriore futuro di grandezza, che accompagnò la crescita della città fin verso la metà del secolo XVII, in sintonia, su questo piano, con alcuni aspetti della vicenda che fu propria della «grande monarchia» di cui essa era venuta a far parte e che solo da allora in poi, come si avrà ancora modo di dire, si aprì a perplessità e dubbii impreveduti.

Anche «Napoli fedelissima» è appellativo sicuramente di epoca aragonese. Nelle carte angioine la città è designata senza una particolare qualifica. La fedeltà, quando viene menzionata, è riferita agli uomini, non ad essa¹⁴⁷. Senza qualifica particolare Napoli appare nei privilegi e capitoli di Alfonso sia del 1423, quando egli fu in Napoli a seguito della sua prima adozione da parte di Giovanna II¹⁴⁸, sia del 1442, quando nella città si stabilì da definitivo vincitore della guerra per la successione della stessa Giovanna II¹⁴⁹.

Nei primi capitoli concessi alla città da Ferrante I, quelli cioè del 1459, si parla di «fedelissima Città de Napoli». Il termine compare, peraltro, solo nel testo (in italiano) dei capitoli presentati al sovrano dai napoletani, che rivendicano «la sincerissima lealtate et incommutabile fede la quale la dicta università de Napoli have demonstrata et demonstra continuamente a la V. Maiestà». Nel testo (in latino) dell'assenso regio si parla ancora, come in passato, soltanto di «universitas civitatis nostre Neapolis»¹⁵⁰. E di «università» e di «uomini», sempre come in passato, si parla nel successivo privilegio concesso da Ferrante

nel 1462, ma non senza che vi ritorni anche l'appellativo al quale ci siamo riferiti: «nuper pro parte sedilium ac universitatis et hominum fidelissime civitatis nostre Neapolis consiliariorum et fidelium nostrorum dilectorum Maiestati nostre presentata fuerunt per modum supplicationis nonnulla capitula»¹⁵¹. Si tratta di un testo interessante anche per altre ragioni. Qui importa notare come la già rilevata qualifica di «fedelissima» appaia questa volta, ossia per la prima volta a nostra notizia, nel testo latino di una concessione regia e non in quello italiano di capitoli presentati al vaglio del sovrano, contrariamente a quanto era accaduto nel 1459. In quel caso i napoletani avevano vantato, per così dire, un loro credito politico nei confronti del re, ricordandogli la loro fede e lealtà per ottenere una particolare concessione. Ora era, invece, lo stesso sovrano a qualificare senz'altro la città come « fedelissima » e, quindi, con un termine che voleva evidentemente essere di molto positivo apprezzamento. In altri termini, la fedeltà è intesa qui come base di una reciproca e constatata attendibilità più che come un merito da vantare da parte cittadina.

È possibile presumere che l'appellativo sia stato usato dal re in relazione a un evento specifico? Il privilegio in questione è del 20 marzo 1462, la vigilia, cioè, della campagna estiva di quell'anno, che con la battaglia di Troia il 18 agosto avrebbe dato a Ferrante la vittoria nella guerra baronale e angioina mossagli al suo avvento al trono¹⁵². Costo notava a questo riguardo la «fedeltà di Napoli verso il re Ferdinando»¹⁵³. Una correlazione nel senso sopra accennato si può per lo meno ipotizzare. E ciò tanto più in quanto in un successivo privilegio di Ferrante, del 16 dicembre 1481, si ricorderanno i «perpetue constantisque fidei merita» dei cittadini di Napoli nei confronti del sovrano¹⁵⁴. Carlo VIII, nel privilegio del 5 marzo 1495, non esiterà a riconoscere che, «cum magnifica civitas nostra Neapolis ad obedientiam et devotionem nostram devenerit», questa «fuit causa nostre victorie totius Regni»¹⁵⁵: precoce espressione della già ricordata convinzione allora diffusa che chi avesse in mano Napoli, avesse in mano anche il Regno e che gli atteggiamenti e i comportamenti dei napoletani fossero dunque decisivi¹⁵⁶. Nel privilegio del 6 luglio seguente il Re di Francia parlava poi senz'altro di «universitas et homines magnifice ac nobilis civitatis Neapolis fidelissime dilecte nostre»¹⁵⁷.

Siamo ormai al punto di saldatura tra la connotazione morale, laudativa, esornativa e il significato più propriamente politico dell'appellativo di «fedelissima». Nei primi decenni dell'uso, esso non è né costante, né esclusivo. Nel privilegio di Ferrante I del 10 maggio 1466 si torna a parlare, dopo il «fidelissima» del 1462, semplicemente di «università e uomini della nostra città di Napoli»¹⁵⁸, come sotto Alfonso e come nel latino del privilegio dello stesso Ferrante del 1459. Nel privilegio, ancora di Ferrante, del 23 novembre 1480 si parla, invece, di «magnifica universitas fidelissime civitatis nostre Neapolis»¹⁵⁹, con un ritorno, quindi, al nuovo appellativo e con l'uso di «magnifica» non per la città in generale, bensì per la sua «universitas», ossia il suo organismo municipale. Nello stesso privilegio il Re affermava: «ipsos fidelissimos nostros Neapolitanos amamus et diligimus et carissimos habemus»; e ricordava il loro «maximum erga nos et statum nostrum amorem et liberalitatem qua in presentia usi fuerunt pro expellendis immanissimis Turchis gentibus que provintiam Hidruntinam huius Regni nostri invaserunt»¹⁶⁰.

Il rapporto tra l'appellativo e il suo riferimento politico è già chiaro qui. Esso viene poi ancora richiamato nel successivo e già ricordato privilegio di Ferrante del 16 dicembre

1481, in cui grandi, si dice, «Neapolitanorum civium erga Nos sunt perpetue constantisque fidei merita»¹⁶¹. La città non è, però, decorata di alcun appellativo; e così è pure, dopo i due privilegi di Carlo VIII di cui si è detto, sia in alcuni di quelli di Federico II del 10 novembre 1498 (mentre in altri si parla dei nobili e dei popolari o degli altri cittadini tutti «magnifice et fidelissime civitatis nostre Neapolis»), sia nella lettera di istruzioni al viceré Cardinale di Ripacorsa inviata da Ferdinando il Cattolico il 3 giugno 1507, sia nei privilegi degli ultimi sovrani aragonesi e di Luigi XII di Francia di cui si ottenne la convalida da Ferdinando il Cattolico dopo la sua conquista della città, sia in quelli concessi o convalidati da Consalvo di Cordova il 15 maggio 1503¹⁶². Di «universitas et homines fidelissime civitatis nostrae Neapolis nostri fideles dilectissimi» si torna, invece, a parlare nella concessione dei capitoli riconosciuti dallo stesso Ferdinando il Cattolico in data 5 ottobre 1505¹⁶³. E qui una novità importante è segnata dal fatto che l'espressione, «vostra [= del re] fidelissima città» è usata anche nel testo (in italiano) dei capitoli presentati dai cittadini al re per ottenerne l'approvazione e non solo alternatamente tra le due parti del testo (capitoli richiesti e concessione regia), come accadeva in precedenza¹⁶⁴. L'espressione «prefata fidelissima città de Napoli» ricorre, poi, nella clausola di chiusura che il 30 gennaio 1507 sancisce la concessione dei capitoli presentati nel Parlamento di quell'anno; in quella di apertura e di chiusura dei capitoli riconosciuti in data 10 maggio 1507; nel testo stesso dei capitoli spediti nel Parlamento del 1508, in data 12 dicembre; nella pubblicazione del «bande et comandamento» vicereale del 25 gennaio 1509 «per lo bono assetto et regimento de dicta città»; nell'ultimo dei capitoli con cui il 23 febbraio 1516 si chiedeva un indulto generale per l'avvento al trono di Giovanna d'Aragona e Castiglia e del figlio Carlo alla morte di Ferdinando il Cattolico; nella lettera di affidamento della luogotenenza del Regno napoletano a Charles de Lannoy da parte di Carlo V il 24 marzo 1522¹⁶⁵; infine, nella lettera del 25 marzo 1522, nella quale, ricordata la nomina dello stesso Lannoy a viceré, oltre a usare l'ormai consuetudinario appellativo di «nuestra fidelissima Ciudad», si ricorda pure che «esse Reyno en todo tiempo, y specialmente despues de nuestra bien aventurada succession, nos ha sido tan fidelissimo y nos ha tan bien servido»¹⁶⁶, – dove come si vede – l'originaria ragione politica del titolo è messa in ancora maggiore evidenza che nei casi sopra ricordati di Ferrante I e di Carlo VIII.

Si giunge così al grande privilegio di Carlo V, rilasciato a Napoli in Castelnuovo il 22 marzo 1536, durante il soggiorno del sovrano di ritorno dall'impresa di Tunisi. Nell'opuscolo a stampa che lo riproduceva¹⁶⁷ a cura di Paolo Palmerio, «Neapolitanæ urbis epistolarum magister», era premessa una lettera dello stesso Palmerio «Neapolitanis omnibus», ai quali subito ci si rivolgeva col vocativo «Fidelissimi Neapolitani»¹⁶⁸. Le «Gratie et Capituli» la cui approvazione «humilmente» si chiedeva «a la Cesarea Maestà» venivano presentati a nome della «fidelissima Città de Napoli», oltre che dei baroni e delle città demaniali del Regno, riuniti «in parlamento generale convocato per sua Cesarea Maestà». E «fidelissima città» ritorna poi nel capitolo V e nel XXVIII¹⁶⁹.

Era ormai del tutto chiaro che il termine veniva usato con una intenzionale e forte valenza politica, anche se andava irrigidendosi nella *routine* del linguaggio cancelleresco, diplomatico e burocratico. Circa un secolo dopo, uno dei più autorevoli conoscitori della storia

e delle istituzioni cittadine, Francesco Imperato, avrebbe ricordato come Ferrante II avesse riconosciuto la fedeltà del Popolo di Napoli, «nella quale mai ha mancato, et in ogni occasione si è forzato sempre inaltarla e favorirla», e allo stesso Popolo avesse confermato «tutti li honori e dignità ne i governi di questa Città». Avrebbe, inoltre, ricordato come, a sua volta, Ferdinando il Cattolico avesse avuto «cura de dimostrare in ogni occasione haver cara la detta Fedeltà del Populo». L'Imperato, nella logica della sua posizione popolare, riferiva, come si vede, al Popolo il riconoscimento e le concessioni dei sovrani, ma egli stesso nota poi che Ferdinando il Cattolico aveva parlato dei «cives et homines Fidelissimæ Civitatis Neapolis, nostri fideles dilectissimi», e dunque della città nel suo insieme, non del solo Popolo. E così avrebbe fatto Carlo V, che l'Imperato pure ricorda per il suo riconoscimento della fedeltà napoletana e per le conseguenti concessioni e che nel testo da lui riportato egualmente avrebbe menzionato la fedeltà di tutti i «cittadini e uomini» di Napoli, e non solo del Popolo. In effetti, è la sottile e spesso coperta polemica tra le due parti della città, il Popolo e la Nobiltà, a ricorrere nell'Imperato, anche se egli stesso esplicitamente usa talora il termine «Popolo» per indicare l'insieme della cittadinanza, compresa quindi la Nobiltà¹⁷⁰. E questa polemica forma certamente un aspetto di primario rilievo della sua personalità e dei suoi scritti, anche se a noi importa qui soltanto mettere in evidenza il significato politico che la questione della fedeltà aveva assunto e che il contrasto fra Popolo e Nobiltà al riguardo certamente esaltava.

A non lungo intervallo dalla concessione del grande privilegio del 1536 la città fu sconvolta dai moti del 1547. La loro responsabilità venne largamente fatta cadere da storici e cronisti napoletani sul «viceré di ferro», quel Pedro da Toledo al quale in effetti si doveva, come si sa e come si è già avuta l'occasione di notare, una svolta decisiva nella storia politica e sociale della città e del Regno¹⁷¹. Tommaso Costo, agli inizi del secolo XVII, si faceva eco di queste tesi con particolare decisione. «Parendo forse al viceré – scriveva con pungente ironia – che Napoli fosse stato purtroppo in tranquillità da che patì l'assedio di Lotrecco, pensò di inquietarlo con tentar d'imporvi la inquisizione; e, benché sapesse ciò esser cosa a tutto il Regno odiosissima, parendogli nondimeno d'haversi acquistata l'opinione d'un ottimo governo, e che 'l suo nome fusse perciò formidabile a tutti, volle pur tentarla, non dubitando punto di condurla ad effetto»¹⁷².

La questione era, per la verità, assai più complessa, ed è un elemento di tale complessità la stessa pertinacia della tradizione napoletana nel sottolineare la responsabilità del Viceré. Per il Costo, però, il problema principale, il punto centrale del dibattito storiografico e politico su Napoli e i napoletani stava nel problema della lealtà e fedeltà napoletana. Questa era negata, oltre che dal Collenuccio, contro il quale specificamente si rivolgeva la sua polemica, anche da una tradizione ben più antica e destinata a durare molto oltre i tempi del Costo¹⁷³. Era un punto sul quale la tradizione napoletana non era mossa solo da un, peraltro comprensibile, impulso campanilistico, e neppure soltanto da una preoccupazione di ordine, per così dire, etico-politico. La valenza politica della qualificazione di «fidelissima», ormai stabilizzatasi come denominazione ufficiale della città, non consentiva di rassegnarsi a una specifica e diretta negazione del lealismo napoletano o di sottovalutarne e trascurarne i possibili effetti negativi sul prestigio politico della città nei suoi rapporti, innanzitutto, col potere regio: rapporti dai quali dipendevano la pacifica

conservazione e i sempre auspicati incrementi di quelle «grazie» e «capitoli», sulla cui base riposava la condizione straordinariamente privilegiata della capitale del Regno.

L'aspetto politico della questione non era limitato, peraltro, ai rapporti della città col potere regio o con qualsiasi altro potere o forza esterna. All'interno stesso della città, nelle sue vicende sociali e politico-amministrative, il richiamo alla fedeltà nei confronti del potere costituito aveva la sua importanza quale cemento ideologico e politico di una realtà come quella di Napoli. Una realtà – è bene ricordare – caratterizzata da linee di frattura morale e civile, da tensioni e da contrasti sociali, dall'urto di interessi contrapposti non meno di quella di altre grandi città europee del tempo. Insieme, però, una realtà più specificamente caratterizzata anche da una deficienza – come si è detto – di spirito municipale dovuta all'altrettanto forte coscienza di città capitale propria della Napoli moderna: coscienza già matura agli inizi del secolo XVI¹⁷⁴, ma non tanto da poter assicurare un senso di identità sufficientemente coagulante. Di qui, nella storia morale e politica della città, una diffusa presenza di forze centrifughe. Nei loro riguardi l'ideologia della fedeltà napoletana, se non poteva essere risolutiva, almeno poteva fornire un polo di gravitazione politica e morale sul terreno di una convinzione, comune più o meno a tutti gli elementi della vita cittadina: la convinzione di una convenienza dell'unità piuttosto che delle divisioni interne ai fini di una salvaguardia e di un eventuale ampliamento dei privilegi napoletani. L'Imperato, che pure partiva da una posizione nettamente popolare, chiudeva il suo *Discorso politico* sul «reggimento» della città ponendo esplicitamente «in consideratione» sia al Popolo che alla Nobiltà «il beneficio che questa nostra Patria riceve dal perfetto vincolo d'amicizia fra essi, et dall'appartarsi affatto dalle solite discordie et dispareri» in vista del «succo del commun beneficio»¹⁷⁵. Nei moti del 1547 la questione delle fedeltà si pose esplicitamente nei discorsi dei protagonisti. Già in quello che Antonio Stinca, eletto del Popolo, fece a Carlo V in favore del Toledo, così come è riferito dal Summonte, si comincia senz'altro col notare che «la fedeltà del Popolo Napolitano» verso il sovrano e i suoi «predecessori Re d'Aragona, in tante revolutioni e turbolenze di guerre, per tanti e tanti secoli e lustri, sempre fu chiara e ferma, onde senza dubbio veruno la Piazza di esso Popolo di Napoli, città di sua Maestà, tiene il titolo di Fedelissima». Al che l'Imperatore avrebbe risposto che «la fedeltà del Popolo gl'era notissima»¹⁷⁶.

Ciò conferma ampiamente la ricostruzione che si è tentata qui della genesi e del significato dell'appellativo. Lo Stinca tornava, peraltro, come si è visto, a trasferire soprattutto sul Popolo, in contrasto con la Nobiltà, l'ambita nota di fedeltà. Non era, però, un'operazione facile. Di lì a poco nobili e popolari avrebbero agito insieme, inviando una loro deputazione al Viceré, al quale Antonio Grisone, nobile del Seggio di Nido, parlò in nome di «questo Regno e questa nostra Fedelissima Città di Napoli»¹⁷⁷: nostra, cioè di tutti, nobili e popolari. Nello stesso modo si espresse Placido di Sangro, inviato con altri in ambasceria presso Carlo V, dichiarando di essere stato «mandato da una Città tanto fedele all'Imperatore»¹⁷⁸. In seguito il Toledo, stipulando una tregua con la città, in un «albarano» in cui prometteva «per le cose passate non travagliar la Città insin' al ritorno de gli Ambasciatori» inviati al Sovrano, «nominava in questa carta la Città e non gli haveva dato il titolo di Fidelissima». I deputati cittadini non vollero, però, «così riceverla»; e allora «il Viceré la rifece in altra forma, nominando la Città Fedelissima»¹⁷⁹.

L'unità cittadina corse, però, ancora un fiero rischio di cedimento proprio al ritorno di Placido di Sangro, latore di una risposta negativa di Carlo V, dalla quale i popolari dedussero che i nobili li avevano traditi accordandosi con il sovrano e lasciandoli soli. Il tumulto che ne conseguì fu placato grazie a una «oratione» di Giovan Francesco Caracciolo, nobile del Seggio di Capuana, ai popolari, nella quale l'unità cittadina era rievocata come motivo di una ricorrente azione condotta insieme ad essi dai nobili «per servizio di Sua Maestà e beneficio comune»¹⁸⁰, e dunque con un implicito richiamo alla fedeltà al sovrano. La questione si concluse alla fine con l'intervento diretto di Carlo V, al quale la città si era di nuovo appellata e che «vi mandò l'indulto generale a tutti, facendoli restituire l'armi e l'artegliarie, e tornò alla Città il titolo di Fedelissima»¹⁸¹.

Lento a imporsi nell'uso (oltre mezzo secolo dalle prime menzioni sotto Ferrante I), a lungo non esclusivo (essendo spesso accompagnato da *magnifica, inclita, nobile*), l'appellativo di *fedelissima*, acquistava così un consolidamento formale definitivo. Diventava, come dice Costo, «il solito titolo di fedelissima»¹⁸². Con questo titolo la città è pure costantemente definita nei cartigli e nelle leggende delle rappresentazioni grafiche che se ne danno, a partire da quelle davvero notevoli del Baratta (fig. a pp. 88-89). In esse «il solito titolo» è di rito, indipendentemente dal contenuto e dai caratteri formali della figurazione, mentre altri titoli, e innanzitutto quello di «gentile», scompaiono o ricorrono con frequenza di gran lunga minore. Era ormai una questione anche di rango: quel titolo costituiva sia una qualità della città, sia un elemento inseparabile del suo *status* superiore di città capitale. Non solo erano tramontati i tempi della Napoli «gentile», poiché dimensioni e quadro urbano avevano perduto le più armoniose ed equilibrate misure dell'epoca aragonese e la città si era avviata a diventare la congestionata metropoli del Mezzogiorno, fastosa e coloritissima capitale barocca, e, insieme, il «paradiso dei diavoli» di un noto adagio. Si era pure spostato il punto focale degli interessi cittadini. Mirare all'appellativo di «fedelissima» come titolo indicativo di un'alta qualità e di un rango superiore voleva anche dire che si puntava sul rapporto con il potere sovrano come elemento sia delle fortune della città, sia della sua interna logica di aggregazione. Si accentuava, cioè, ulteriormente il ruolo di capitale e si riduceva, in qualche modo e in misura corrispondente, più o meno consapevole che se ne fosse, la figura più schiettamente cittadina e municipale della stessa capitale. Che non era un calcolo insensato e si rivelò, anzi, fin troppo fondato, poiché al ruolo di capitale Napoli dovè, nella sostanza e pressoché per intero, le sue fortune di metropoli moderna, a lungo la seconda o terza città d'Europa per popolazione. Ma per questo ruolo e per queste fortune sarebbe anche stato pagato da Napoli e dai napoletani un tributo altissimo: un tributo tradottosi più tardi in una somma di problemi secolari e imponenti, che avrebbe pesantemente aduggiato le prospettive della città quando, ancor prima che cessasse di essere la capitale di uno Stato indipendente e antico, si impose anche per essa la necessità di trasformarsi secondo le esigenze dell'economia e della società industriale in marcia¹⁸³.

Non solo: l'accentuazione del ruolo di capitale rispetto alla figura più propriamente cittadina di municipio, di società comunale era, inoltre, implicita nell'appellativo di «fedelissima», ora tanto puntigliosamente rivendicato da Napoli.

Si profilava, innanzitutto, con esso, – lo si è già accennato – un legame con la monarchia più stretto che col Regno, più con i sovrani che con il paese. Questo tratto sarebbe stato

98

assai vivo nella coscienza civile e politica della Napoli spagnola, ossia della Napoli moderna. «Napoli come metropoli rende felicissime le sue provincie»¹⁸⁴, scriveva il Capaccio. Era stretta pretesa della città che essa rappresentasse tutto il Regno¹⁸⁵: rappresentanza che si materializzava, in particolare, nelle occasioni in cui era previsto che la città eleggesse un sindaco¹⁸⁶ e quando si riuniva il Parlamento del Regno¹⁸⁷, che – come è noto – dopo il 1642 fu addirittura sostituito nelle sue funzioni dall'amministrazione cittadina e non fu più convocato¹⁸⁸. Era il sindaco a ricordare al viceré, nel momento in cui questi prendeva possesso della carica, che la «fedelissima Città» teneva «molti privilegi concessigli da i Serenissimi Re passati»; che tali privilegi erano «ciò che di bene possiede questa fedelissima Città e Regno, premio acquistato con infiniti servigi e con lo spargimento di sangue nelle necessarie occorrenze delle regali Corone di Spagna»; e che perciò se ne chiedeva la piena conferma e osservanza¹⁸⁹. La città si isolava, così, nel suo privilegio e non avvertiva lo iato che ne conseguiva fra il suo *status* e la vita e le esigenze del Regno. La politica dei viceré nei suoi confronti non poteva che incoraggiare un tale svolgimento, così come sfruttava la rivalità tra i Seggi, e in particolare quella tra Popolo e Nobiltà. A suo tempo se ne sarebbero visti gli effetti. Sia nelle emergenze rivoluzionarie del 1647-1648, sia in quelle del 1799 i moti e le azioni della città rimasero sostanzialmente isolati. Essa non dimostrò, in effetti, di potere e saper fungere da «capo del Regno», nei momenti decisivi e nel concreto svolgimento della vita civile dello stesso Regno, al di là del suo privilegiato *status* di capitale. Nel frattempo sarebbe maturata nel più importante pensiero politico ed economico meridionale una critica radicale al privilegio di Napoli come capitale: preludio a quella disarticolazione della centralità napoletana nel Mezzogiorno che rapidamente si determinò dopo l'unificazione italiana nel 1861 e che in ipotesi avrebbe potuto essere meno rapida o addirittura diversa, se non avesse avuto dietro di sé i precedenti ai quali qui si è accennato¹⁹⁰.

Nello stesso tempo l'ideologia della fedeltà comportava un quadro di valori poco rispondenti al travaglio della modernità dal quale la città, così come l'Europa e l'Italia del tempo, era investita e al quale non poteva e non voleva rifiutarsi. Almeno fino ai primi decenni del secolo XVI l'atmosfera napoletana – vale la pena di insistervi – fu caratterizzata da un senso ottimistico e positivo della grande trasformazione attraversata dalla città nel secolo XVI e dell'incremento metropolitano che ne era conseguito. Solo negli anni della cosiddetta «crisi generale» del secolo XVII, coincidenti con quelli della dura pressione fiscale, e non solo fiscale, a cui il Regno fu sottoposto sotto il governo dell'Olivares a causa della guerra dei Trent'Anni, trionfalismo e ottimismo andarono appannandosi¹⁹¹.

Non che ne fosse toccato il senso ormai acquisito della «grandezza» di Napoli, «città famosa – come il Capaccio fa dire al suo Forastiero – che fa invidia a tutte l'altre famosissime d'Europa»¹⁹². Ma, indubbiamente, dagli anni '20 del secolo XVII cominciò a sedimentare un disagio crescente, che dall'iniziale preoccupazione per i problemi finanziari si allargò ad altri e ancor più complessi aspetti della vita economica e sociale. Anche il dibattito politico assunse altri toni e vi fu chi vide in esso una spinta determinante alla rivolta del 1647-1648¹⁹³. Questa stessa rivolta, se non mise capo a grandi risultati, certo non mancò di rivelare una realtà, di cui, restaurato il governo regio, non si poté non tener conto. Nella seconda metà del secolo l'atmosfera non era più la stessa che al suo inizio.

Trionfalismi, esaltazioni, rivendicazioni di grandezza e di eccezionalità certamente continuavano, ma si andavano ormai cominciando a farsi strada le idee a cui si è accennato e che avrebbero portato nel secolo seguente a quella discussione sulla capitale, sulla sua autentica realtà e consistenza economica, sul suo ruolo rispetto al Regno nella quale si distinsero alcuni dei maggiori illuministi e riformatori napoletani¹⁹⁴.

L'ideologia della fedeltà non fu, in tutto questo, un grande punto d'appoggio. Essa aveva proprio fondamento un valore – la fedeltà, appunto – di natura o, almeno, di ascendenza feudale¹⁹⁵, legato – per le circostanze storiche in cui venne adottato quale insegna della città – alla logica e agli interessi di una monarchia feudale come nella sua stessa origine era quella meridionale.

99

Quale fosse il piano di un tale valore Giovanna II d'Angiò aveva, ad esempio, espresso chiaramente quando nel 1420 aveva stigmatizzato drasticamente coloro che avevano aderito alla causa del suo antagonista Luigi III d'Angiò *contra*, diceva la Regina, *nostram maiestatem, statum, honorem et fidelitatem nostram*¹⁹⁶: tutti riferimenti a un'etica civile incentrata sul rapporto diretto e immediato col sovrano, non su una personalità propria dello Stato. Ancor prima lo stesso criterio è esposto nell'atto col quale Tommaso Sanseverino, conte di Montescaglioso e viceré e governatore del Regno per Luigi II d'Angiò in opposizione all'ancora minorenne Ladislao, concede ai napoletani nel settembre 1387 varie immunità daziarie e fiscali «actenta sinceritate fidei – si noti il termine – ipsorum neapolitanorum que, in istis rerum altercationibus circa dictum dominum, nostrum regem, et exaltationem corone sue ardentem emicuit et emicat»¹⁹⁷. E sulla stessa base, e sulla linea della stessa tradizione medievale e feudale, in tutti i documenti dai tempi angioini, per non parlare di quelli precedenti, fino alla piena età moderna, si parlerà dei cittadini e dei sudditi come *fideles* del re, della sua casa, della corona, la *fides* essendo sia un valore morale, sia un rapporto giuridico, sia il contenuto concreto di un comportamento politico: una qualità – come a suo luogo abbiamo notato – delle persone, non degli istituti, come divenne a Napoli. A questo comportamento corrisponde, d'altra parte, con un altro riferimento essenziale per la delimitazione storico-ideologica del fenomeno, la *charitas* regia, la benevolenza e l'affetto (*amor*) del sovrano; e non manca di essere congiunta, nella valutazione che questi ne fa, la menzione dell'*honor*, anch'essa – è appena il caso di notarlo – derivante dal medesimo quadro di valori¹⁹⁸.

Non sorprende, perciò, che – sempre sulla stessa base – nel Parlamento del 1507 gli «Electi et procuratori dela città de Napoli», insieme ai baroni titolati e non titolati e alle città demaniali del Regno, facciano «sacramento alo onnipotente Dio per li soi Sancti et sacri quatro Evangelii, quali con le proprie mani corporalmente» toccano, «iurando ore manibus et corde per nome et parte nostra propria et de la prefecta città de Napoli» e degli altri rappresentati nell'assemblea «in mano de Vostra catholica Maestà, che da hogie avanti» sarebbero stati tutti «boni et fideles et liali vassalli et subditi de quella et de Vostri Illustrissimi heredi et successori in questo Regno»; e perciò prestano e danno «homagio ligio et iuramento de fidelità ore manibus et corde», con tutte le formule richieste al riguardo, e così dichiarano per tre volte ad alta voce di costituirsi «homini ligi de Vostra Maestà et de Vostri Illustrissimi heredi et successori», ripetendo la promessa di lealtà, fedeltà e ligio omaggio. Né sorprende che la stessa terminologia (fedeltà, vassallaggio) si ritrovi tradizionalmente negli atti dei successivi parlamenti¹⁹⁹.

La costanza politica e ideologica dei termini adottati e dei loro referenti semantici, tra cui la *fides* dei sudditi in corrispondenza con la *charitas* del sovrano, è fin troppo evidente e significativa. Napoli appare così – come invero, anche le altre città demaniali del Regno – legata al sovrano dallo stesso vincolo feudale di vassallaggio e di fedeltà dei baroni, e ne pratica anche le formalità e le cerimonie. Ciò configurava, a nostro avviso, una fisionomia feudale dello stesso demanio regio, nel senso che lo si considerava come territorio da potersi sempre concedere in feudo, così come qualsiasi territorio feudale poteva sempre essere riscattato o revocato al demanio. Non è un caso che, pur sicura della sua privilegiata condizione di capitale, anche Napoli abbia sentito tempestivamente il bisogno di farsi garantire la demanialità dei suoi casali, antica pertinenza del suo territorio municipale²⁰⁰. Le implicazioni di diritto pubblico erano, ovviamente, molto forti ed erano parallele, in effetti, al persistere del vincolo feudale immediato e diretto come trama fondamentale e privilegiata del rapporto tra sudditi e sovrano.

Per questo rapporto la città rivaleggiava col baronaggio e tendeva a soppiantarli, richiedendo, ad esempio, parità di voto con esso nei Parlamenti del Regno²⁰¹; e in Napoli il Popolo rivaleggiava con la nobiltà cittadina, richiedendo egualmente la parità di voto, oltre che in altri modi²⁰². Il prestigio dei valori nobiliari rimase indiscusso. Gli stessi scrittori popolari, quando vogliono esaltare la loro parte, non fanno che dipingere il ritratto di una nobiltà chiamata con altro nome. Il Capaccio, che su questo punto è sensibilissimo ed è una delle fonti più rivelatrici, non ha esitazioni nel sostenere che il Popolo napoletano è «una cosa differentissima» da ciò che altrove si intende per popolo; e questo perché, «mutati gli stili dei governi, si mutarono medesimamente le condizioni della Nobiltà e del Popolo, et in Napoli particolarmente, con grave danno di così inclita città, è rimasto» il «disordine» della «disparità» fra i due ceti. Egli distingue nettamente, infatti, il Popolo dalla plebe. Nel Popolo distingue poi tre diverse articolazioni: una di veri e propri «gentil'homini», una di «persone stimate di Tribunali» e una di facoltosi cittadini emersi «nelle mercature e nei commerci» e tendenti a «un vivere civile e generoso». I «gentil'homini» non aspirano ad altro che «a nobiltà». Il ceto togato «non così facilmente s'intrica per passare a nobiltà di comando», in quanto, cioè, è reso nobile dal suo stesso ufficio. I mercanti hanno «l'ambizione di arrivare a grado posseduto da più potenti». Per queste ragioni, secondo Capaccio, «ottimati potrebbero dirsi i popolari da bene» così come i nobili, poiché tra essi «poca o nulla differenza sarebbe quando mirassero ad un solo oggetto»²⁰³.

Capaccio respinge, perciò, l'idea di un'opposizione di classe e di interessi fra la Nobiltà e il Popolo e vuole sostenere che i contrasti tra i due ceti siano dovuti soltanto a una loro reciproca chiusura corporativa, non a contrapposizioni o diversità reali e oggettive. Il punto dell'unità cittadina è, quindi, anche per lui la questione centrale di una politica di difesa e di sviluppo dei privilegi e del ruolo di Napoli. «Gran maniera di conservar la Repubblica», egli scrisse, «è lo stringer il nodo degli ottimati e de i popolari»²⁰⁴; e, se i popolari sono di fatto veri e propri ottimati, nulla di sostanziale e di razionale dovrebbe opporsi a ciò. Ma, come si vede, la linea di intesa tra nobili e popolari è cercata sulla base di uno sforzo di riduzione sociologica del Popolo di cui si intende parlare (e che è, in sostanza, l'«aristocrazia del popolo», per così dire) alla nobiltà, ossia ai valori e alla condizione nobiliare.

Era, del resto, un'idea che circolava largamente nella Napoli del tempo: basti pensare a un libro più fortunato e incisivo di quello del Capaccio, come furono i *Seggi* del Tutini, benché tendente più a una riduzione «borghese» della nobiltà che a una riduzione nobiliare del popolo²⁰⁵. La base era, comunque, sempre quella dei valori aristocratici, sulla cui assunzione e sul cui ruolo nel sentire e nell'agire popolare si davano di fatto alla nobiltà le massime assicurazioni e garanzie. Si spiega anche, per questa via, che nei rapporti col potere sovrano i cittadini tendessero – come si è visto – ad essere considerati e a proclamarsi più vassalli che sudditi. E si tratta, come è facile intendere, di determinazioni ideologiche e politiche di primaria importanza ai fini di una valutazione soddisfacente del contesto in cui Napoli finì col ricercare e ricevere il titolo di «fedelissima» e del suo significato specifico, nonché della sua effettiva rilevanza e incidenza nel concreto.

Era, in ultima analisi, il corrispettivo di una crescita dell'organismo cittadino come forza politica sia nei confronti del potere sovrano che del resto del paese. Era uno sviluppo complementare del ruolo di capitale e della funzione di proprio strumento a livello di governo che a Napoli aveva assegnato la monarchia; una implicazione istituzionale favorita dalle dimensioni metropolitane assunte dalla città e dal suo netto predominio nella vita economica e sociale del Regno; una estensione plausibile di questa dimensione metropolitana al campo politico e istituzionale da un punto di vista sia funzionale che rappresentativo. Una promozione, dunque, indubbiamente, a un rango e a una mansione superiori, come a suo luogo abbiamo già notato. Una promozione, però, che aveva luogo su un fondamento etico-politico, su un piano di valori, ossia il fondamento e il piano della *fidelitas*, che si mantenevano in un ambito molto più tradizionale, molto meno innovatore di quel che avrebbe fatto o farebbe supporre l'incremento di Napoli fra secolo XV e secolo XVI in gerarchia e rango politico, in forza, in funzioni, in consistenza materiale, in attività economiche, in vigore culturale, in ambizioni, in appariscenti possibilità di ulteriore sviluppo, in prestigio, in effettiva e vissuta esperienza di tutto ciò. La città rimase chiusa al Regno, e il Regno ad essa, come abbiamo detto, nei momenti climaterici del 1647-1648 e del 1799. Perfino il fatto che dopo il 1642 essa subentrasse al Parlamento nelle funzioni di quest'ultimo in materia di donativi da offrire al sovrano e di grazie da richiedere a lui per se stessa, per il baronaggio e per il Regno²⁰⁶ – una funzione che non toccò, ad esempio, a Parigi dopo che dal 1613 i sovrani francesi cessarono di convocare gli Stati Generali del loro Regno – non comportò un protagonismo politico napoletano maggiore che per il passato. Eppure si trattava della insperata soddisfazione data alla massima ambizione e, almeno teorica, potenzialità della Napoli capitale e metropoli moderna: rappresentare, essa sola e da sola, tutto il Regno di fronte al re.

La *fidelitas* portava, insomma, su una strada chiusa e obbligata. La sua grandiosa parte di capitale anche morale del Mezzogiorno, di forza amalgamante e potenziatrice delle energie del paese, di metropoli in questo senso altamente politica del Regno la città non l'avrebbe trovata e svolta sul terreno della *fidelitas*, e neppure su quello dei suoi vistosi e non equi privilegi economici e giuridici, o su quello del suo monopolio burocratico e della sua funzione di strumento della monarchia. L'avrebbe trovata e svolta sul terreno della sua vita culturale, della capacità che manifestò di partecipare e di contribuire – certo grazie anche alla sua condizione di capitale privilegiata e accentratrice, ma con più

spontanea e specifica iniziativa – al movimento e allo sviluppo dello spirito europeo nel lungo processo che dal Rinascimento all'Illuminismo fondò i valori della civiltà moderna e li promosse e realizzò. Ed è sintomatico che proprio nel grande contesto della vita culturale e morale di cui la città fu promotrice e protagonista sia maturata la forte critica, a cui si è accennato, dei riformatori del secolo XVIII alla Napoli capitale come enorme testa di un debole corpo, del quale succhiava tutti gli umori e isteriliva la vita, senza giovamento, anzi con danno del paese e anche di se stessa, perché una funzione così parassitaria la rendeva apoplettica e statica, non vitale e dinamica.

¹ L. de Rosa, [Lodi di Napoli], in A. Altamura, *Napoli aragonese nei ricordi di Loise de Rosa*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1971, p. 193. Per il testo del de Rosa e per le edizioni fattene cfr. *ivi*, pp. 13-15. Le [Lodi] sono pubblicate anche in Masuccio Salernitano, *Il Novellino, con appendice di prosatori napoletani del '400*, a cura di G. Petrocchi, Firenze 1957. Per i problemi del testo cfr. S. Gentile, *Postille ad una recente edizione di testi narrativi napoletani del '400*, Liguori, Napoli 1961.

² B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1990, p. 130.

³ Si tratta della descrizione di Napoli e del Regno redatta in occasione del viaggio di Borso d'Este a Napoli per rilevare e condurre a Ferrara Maria, figlia naturale di re Alfonso, destinata in sposa al fratello di Borso, il marchese Lionello. Cfr. C. Foucard, *Fonti di storia napoletana nell'Archivio di Stato di Modena*, I, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 2 (1887), p. 741.

⁴ Facile e abbondante l'esemplificazione possibile. Ci limitiamo a ricordare il bel sonetto *Napule bella, desiata tanto* di Francesco Galeota (in *La lirica napoletana del Quattrocento*, a cura di A. Altamura, SEN, Napoli 1978, pp. 103-104) e la definizione di Napoli come «famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice forse quanto alcuna altra che al mondo ne sia», nell'*Arcadia* del Sannazzaro (*Opere volgari*, a cura di A. Mauro, Laterza, Bari 1961, p. 47), dove, fra l'altro, è chiara l'identificazione del paesaggio arcaico con quello napoletano.

⁵ *La lirica napoletana del Quattrocento*, cit., pp. 153-155.

⁶ *Ivi*, p. 165. L'autore è Antonio Lenio.

⁷ *Ivi*, pp. 182-183.

⁸ *Ivi*, pp. 124-126.

⁹ *Ivi*, pp. 118-119.

¹⁰ Così T. Persico, nella prefazione a E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, tr. it. a cura dello stesso Persico, Sansoni, Firenze 1915, pp. X-XI.

¹¹ Sia F. Bologna (*Momenti della cultura figurativa nella Campania medievale*) che F. Sabatini (*Lingue e letterature volgari in competizione*) hanno riproposto i temi e i giudizi delle loro opere maggiori in *Storia e civiltà della Campania*, a cura di G. Pugliese Carratelli, *Il Medioevo*, Electa Napoli 1992, rispettivamente pp. 171-276 e pp. 401-431. Ad essi rinviamo, perciò, anche per i relativi aggiornamenti bibliografici.

¹² I passi citati sono attinti a una composizione di discussa attribuzione e datazione. Cfr. al riguardo l'edizione e lo studio di G. Parenti, *Un glommero di P.I. de Jennaro. «Eo non agio figli né futigli»*, in «Studi di filologia italiana», 36 (1978), pp. 321-365, che sottolinea, pp. 336-338, la polemica rievocazione del tempo angioino e alcune sue implicazioni. L'attribuzione al de Jennaro è del Parenti. Che il motivo polemico dello «glommero» citato non sia isolato si può vedere anche in N. De Blasi, *Intrattenimento letterario e generi conviviali (farsa, intramesta, glommero) nella Napoli aragonese in Passare il tempo. La letteratura del gioco etc.*, Atti del convegno etc., Salerno Ed., Roma 1993, pp. 129-159. Lo stesso autore ha ripubblicato lo «glomme-

ro» attribuito al Sannazzaro, in cui ricorre in qualche modo il motivo polemico di cui sopra: cfr. P. Bianchi-N. De Blasi-R. Librandi, *l'è vurria parla'. Storia della lingua a Napoli e in Campania*, Pirelli, Napoli 1993, pp. 234-239. Viene anche giustamente osservato che la natura del «genere glommero» consentiva di affacciare in chiave non priva di spirito parodistico, e con riferimento a protagonisti di condizioni sociali ritenute inferiori e poco autorevoli, elementi di critica politica che in altra chiave e con altri riferimenti sociali avrebbero avuto minore senso agli occhi del pubblico nel quale i testi in questione circolavano. Ma è chiaro che la qualità sociale del personaggio a cui si affida il motivo polemico non può essere considerata come un segno letterario di preventivo annullamento del discorso e del suo senso.

¹³ Cfr. M. Del Treppo, *Realtà, mito e memoria di Napoli aragonese*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, a cura di I. Zilli, vol. I, *Dal Medioevo al Seicento*, ESI, Napoli 1996, p. 380.

¹⁴ Sul Pulci e su Cino da Pistoia si soffermò già B. Croce, *Napoli nelle descrizioni dei poeti*, in «Napoli nobilissima», 2 (1894), pp. 175-176; quindi in *Id.*, *Il tipo del napoletano nella commedia*, ora in *Id.*, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Laterza, Bari 1962, pp. 263 ss. Su Cino cfr. anche E. Treves, *La satira di Cino da Pistoia contro Napoli*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 58 (1991), p. 122 ss. Anche per Petrarca e Boccaccio cfr. B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, cit., pp. 72-75.

¹⁵ Cfr. per il testo P.O. Kristeller, *An unpublished Description of Naples by Francesco Bandini*, ora in *Id.*, *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Offset Reprint, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984, pp. 405-410.

¹⁶ *Ivi*, pp. 402-403.

¹⁷ *Ivi*, p. 403.

¹⁸ Così R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Edizioni di Comunità, Milano 1975, vol. I, p. 23.

¹⁹ Era, già nel 1860, la tesi di J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, tr. it., Sansoni, Firenze 1876. Nel parlare delle differenze e della coscienza di classe evolventi nel senso di un «pareggiamento» e rilevando che nel Nord i nobili «non hanno ambizioni da far valere di fronte alla cultura e alla ricchezza», Burckhardt affermava: «diversamente invece vanno le cose nel Regno di Napoli, che per l'orgoglioso isolamento e la boriosa vanità della sua aristocrazia, più che per qualsiasi altro motivo, restò completamente escluso dal gran moto intellettuale e morale del Rinascimento». Egli vedeva, anzi, nella «dominazione aragonese», sopraggiunta «ancor prima della metà del secolo XV», «un potente rinforzo delle tradizioni lasciate dal medioevo longobardo e normanno» e un precoce caso di quella influenza spagnola che nel resto d'Italia si sarebbe avuta solo cento anni dopo e che comportava una vera «trasformazione sociale» nel senso «di un disprezzo del lavoro e una mania di titoli» tipicamente spagnoli.

Burckhardt dava, peraltro, il dovuto rilievo all'Umanesimo napoletano e al mecenatismo aragonese. F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Morano, Napoli 1870, vol. I, p. 358, che ne condivideva in sostanza il giudizio, affermava senz'altro che con l'Umanesimo «il Mezzogiorno, dopo lungo sonno, prende il suo posto nella storia letteraria, e il Panormita fa già presentire il Pontano e il Sannazzaro».

²⁰ In questo senso cfr. ad es., P.A. De Lisio, *L'Italia meridionale e il Rinascimento*, in *Aa.Vv.*, *La cultura umanistica nell'Italia meridionale. Altre verifiche*, SEN, Napoli 1980, pp. 9 ss., che, peraltro, giustamente polemizza con J. Macek, *Il Rinascimento italiano*, tr. it. Editori Riuniti, Roma 1972 (ed. originale, Praha 1965), che, certo, estremizza in una vera e propria «estraneità» l'«esclusione» di cui parla Burckhardt.

²¹ R. Pane, *l. cit.*

²² Cfr. F. Bologna, *Napoli e le rotte mediterranee della pittura da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1977, pp. 99-100.

²³ Così, ad esempio, G. Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'Umanesimo*, tr. it. a cura di D. Valbusa, Sansoni, Firenze 1888, vol. I, pp. 469-470. E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, cit., pp. 230-231, definisce bene, a sua volta, i motivi dell'importanza dello scritto del Valla anche dal punto di vista della Riforma protestante.

²⁴ Per la politica di Alfonso e Ferrante, così come per un inquadramento storico generale, rinviamo a G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese* (nella *Storia d'Italia*, dir. dallo stesso, vol. XV, to. 1), Utet, Torino 1992.

²⁵ G. Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica*, cit., p. 461.

²⁶ Lo stesso Voigt è tuttora una buona guida per la presenza di dotti e umanisti a Napoli sotto Alfonso. Ma si vedano anche i saggi di M. Santoro e di A. Altamura, in *Storia di Napoli*, dir. da E. Pontieri, vol. IV, t. 2, Società Editrice Storia di Napoli, Napoli 1974. Tra i lavori più recenti J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, tr. it., pref. di G. Galasso, Guida, Napoli 1995, con la relativa bibliografia.

²⁷ Cfr. F. Tateo, *Introduzione*, in I.I. Pontani, *De magnanimitate*, a cura dello stesso Tateo, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze 1969, p. VIII.

²⁸ Cfr. J.H. Bentley, *Politica e cultura etc.*, cit., p. 231. Cfr., inoltre, F. Tateo, *Le virtù sociali e l'immanità» nella trattatistica pontaniana*, in «Rinascimento», N.S. 5 (1965), pp. 119-154. Per il trattato cfr. I.I. Pontani, *De immanitate liber*, ed. L. Monti Sabia, Loffredo, Napoli 1970.

²⁹ I.I. Pontani, *De magnanimitate*, cit., p. 2: «post prudentiam, quae virtutum dux et moderatrix est omnium, post iustitiam, quae so-

cietatis humanae retinaculum est artissimum», la magnanimità – afferma l'autore – «maxime esse consentaneam principibus ac rectoribus civitatis», e niente è maggiore o più desiderabile «aut potius aut sequendum» di essa. Cfr. anche M. Del Treppo, *Realtà, mito e memoria etc.*, cit., pp. 361-363, per qualche altro elemento dello «mito» di Alfonso.

³⁰ G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1984, p. 120.

³¹ I.I. Pontani, *De magnanimitate*, cit., pp. 1-2, nella lettera di dedica dell'opera al marchese Andrea Matteo Acquaviva, rilevando la differenza di educazione di lui e dei suoi fratelli con il loro padre, della quale quest'ultimo si era preoccupato.

³² Cfr. E. Garin, *Storia della filosofia italiana*, Vallardi, Milano 1947, vol. I, pp. 255-257. Nella seconda edizione dell'opera (Einaudi, Torino 1966, vol. I, pp. 332-334) il Garin ha un po' attenuato il suo giudizio sui caratteri di questa letteratura. Sul carattere «civile» di questo «primo Umanesimo» avanzano dubbi M. Del Treppo, *Realtà, mito e memoria etc.*, cit., pp. 378 ss., che, tuttavia, si serve (p. 370) anch'egli della medesima espressione («alla coscienza storiografica del riformismo settecentesco il Quattrocento napoletano si rivelava come l'età dell'Umanesimo civile e di quello che amerei definire il «riformismo aragonese»). In realtà, depurato di schematismi e rigidità della prima formulazione dovuta, com'è noto, al Baron, ci sembra che la differenziazione tra l'Umanesimo fiorentino e veneziano e quello delle corti italiane coeve non possa essere negato sul piano del pensiero «civile».

³³ Per l'episodio si veda E. Garin, *Storia della filosofia italiana*, cit., ed. Einaudi, pp. 330-331.

³⁴ G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, cit., pp. 120-121.

³⁵ Così B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1949^a, pp. 34-36.

³⁶ Sulla *externitas* imputata da Alfonso si veda B. Croce, *ivi*, pp. 56-57; e anche M. Santoro, *La cultura umanistica*, in *Storia di Napoli*, dir. E. Pontieri, vol. IV, to. 2, cit., pp. 339 e 474 n. 53.

³⁷ G. Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica*, cit., vol. I, p. 498.

³⁸ Cfr. T. Caracciolo, *Oratio ad Alphonsum iuniorum*, in Id., *Opuscoli storici editi ed inediti*, a cura di G. Paladino (*Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXII), Bologna, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1934-1935, p. 174.

³⁹ J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, cit., pp. 263 ss.

⁴⁰ In A. Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, si dice esplicitamente nel *Proemio* (ed. Borel e Bompart, Napoli 1839, pp. 19-21) che l'autore si decise a scrivere la sua opera per le sollecitazioni ricevute dal Sannazaro e da Francesco Poderico, mentre con lui si trovavano nel 1527 a Somma per sfuggire alle peste imperversante in Napoli e nel vedere tanti errori nel compendio del Collenuccio che allora era stato pubblicato. Cfr., inoltre, T. Costo, *La apologia storica del Regno di Napoli*, etc., Gio. Domenico Roncagliolo, Napoli MDCXIII. Anche B. Di Falco, *Le lodi della città di Napoli*, in Id., *Descrizione de luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, a cura di O. Morisani, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1972, p. 89, definisce Collenuccio come un «vero tamburlano [= arnese per asciugare o riscaldare la biancheria e, metaforicamente, causa di fracasso frastornante con vane chiacchiere] et ignorante». Per il giudizio del Collenuccio sulla Napoli aragonese cfr. M. Del Treppo, *Realtà, mito e memoria*, cit., pp. 377-378.

⁴¹ Oltre a F. Bologna, *Napoli e le rotte mediterranee della pittura*, cit., e a R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, cit., rinvio ai contributi dello stesso F. Bologna e Altri, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. Galasso e R. Romeo, vol. XI, Edizioni del Sole, Napoli 1991, pp. 219 ss. e alle relative indicazioni bibliografiche.

⁴² Cfr. B. Croce, in *Aneddoti di varia letteratura*, Ricciardi, Napoli 1942, vol. I, pp. 223 ss.

⁴³ B. Di Falco, *Le lodi della città di Napoli*, cit., pp. 84-85.

⁴⁴ Il passo del Di Falco sembra aver, infatti, attirato l'attenzione soprattutto per quanto riguarda le notazioni relative alla storia del-

l'architettura. Cfr., ad es., R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, cit., vol. II, pp. 247 e 251.

⁴⁵ Anche per il *Forastiero*. Dialoghi di Giulio Cesare Capaccio, In Napoli, per Gio. Domenico Roncagliolo, MDCXXXIV (ma questa data è da discutere: cfr. l'edizione anastatica dell'opera a cura di F. Strazzullo, Franco Di Mauro Editore, Napoli 1993, p. XVII), si può dire che solo di recente abbia cominciato a riscuotere (anche per sollecitazione di chi scrive qui) l'interesse che merita per la storia dell'edilizia e dell'urbanistica napoletana.

⁴⁶ L. de Rosa, [*Lodi di Napoli*], cit., pp. 185 ss. Non riesco a vedere in questa descrizione del De Rosa le note di «arguzia e autoironia» a cui accenna M. Del Treppo, *Realtà, mito, memoria*, etc., cit., p. 364, che osserva, comunque, acutamente, come nel rilievo dell'imperfezione delle mura napoletane si possa vedere «una frecciata diretta ai responsabili della lentezza con cui procedevano i lavori della nuova murazione, decretata nel 1463, ma avviata effettivamente solo a partire dall'83», mentre, come si è detto, il de Rosa scriveva intorno al 1475.

⁴⁷ B. Di Falco, *Lodi di Napoli*, cit., pp. 85-86.

⁴⁸ «De Napoli so' ogie cavaliere assai che vivono de lloro intrate, e anco incende so' assai barune de fie nobbele e rustice, e anco ince so' cuonte puro assai, e anco marchise e anco duca, e anco princepe e anco ri: tutti nate a Napole»: così L. de Rosa, [*Lodi di Napoli*], cit., p. 184. Il criterio fondamentale del «vivere del proprio» è, come si vede, presente anche qui; ed è interessante notare come l'ideologia nobiliare – in una società a forte impronta feudale come la napoletana non meno che in quelle comunali e signorili dell'Italia centrale e settentrionale – si imponesse anche a livelli di cultura quali quelli di un Loise de Rosa.

⁴⁹ Cfr. il testo del Summonte in R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, cit., vol. I, pp. 63-71. Il passo qui riferito è a p. 70. Ma si veda anche l'edizione in F. Nicolini, *L'arte napoletana del Rinasci-*

mento e la lettera di P. Summonte a M. Michiel, Ricciardi, Napoli 1925.

⁵¹ Per i caratteri del governo del Cardona rinvio a G. Galasso, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1975², pp. 141-147. Il medesimo testo è ora anche in Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino 1994, pp. 45 ss.

⁵² Per la tradizione aragonese nel quadro della monarchia spagnola cfr. J. Lalinde Abadia, *La dissoluzione aragonese nel quadro della monarchia spagnola* e G. Galasso, *Tradizione aragonese e realtà della monarchia spagnola in Italia nei secoli XVI-XVII*, in *La Corona d'Aragona in Italia (sec. XIII-XVIII)*, Atti del XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona (maggio 1990), vol. I, Delfino, Sassari 1993, rispettivamente pp. 155-176 e pp. 177-192. Si vedano pure gli Atti dell'VIII Congresso (ottobre 1967), vol. III, *La Corona de Aragón en el siglo XVI*, Valencia 1973.

⁵³ Si tratta de *La vedova*, di Gian Battista Cini.

⁵⁴ Cfr. Volpicella, *Giovan Battista del Tufo illustratore di Napoli del secolo XVI*, Stamperia della Regia Università, Napoli 1880; e G.B. del Tufo, *Ritratto o modello*, etc., a cura di C. Tagliareni, Agar, Napoli 1959.

⁵⁵ Volpicella, *Giovan Battista del Tufo*, etc., cit., pp. 7, 12, 29, 33, 133, 189.

⁵⁶ Per Velardiniello rimangono sempre fondamentali gli studi di B. Croce, da lui rifiusi in *Aneddoti di varia letteratura*, cit., vol. I, pp. 381-386, nonché l'interessante libro di F. Russo, *Il poeta napoletano Velardiniello e la festa di San Giovanni a Mare*, «Modernità», Roma 1913, al quale si deve (pp. 125-137) l'edizione del testo. Ora cfr., inoltre, M. Rak, *Napoli gentile. La letteratura in «lingua napoletana» nella cultura barocca (1596-1632)*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 76-78, 89-95, 288-289, 392-393 e 402, che delinea, fra l'altro, un nuovo, interessante inquadramento di questo autore tanto rilevante nella genesi della tradizione letteraria cittadina e

vernacola. Per i due luoghi qui citati cfr. *ivi*, p. 90 e p. 99.

⁵⁷ I Tribunali, dice ancora Velardiniello (cfr. M. Rak, *ivi*, p. 90 n. 99), «so' tutte quante nuove vangeliste – che, per te di' lo vero, me sa male, – ca so' poche li buone, assai li triste. – A la Summaria fan comm'a ciale, – zero via zero, so' tutte abbachiste. – Cerca poteche e piazze, – cerca vicole e strate. – Tutte le gente so' contaminate».

⁵⁸ Come, appunto, mi sembra che inclini a sostenere M. Rak, *ivi*, con la sottolineatura della distinzione tra le parti di Popolo e di Nobiltà (ad es. pp. 18 ss.) e, soprattutto, con la rivendicazione di un ruolo particolare per un gruppo di autori (pp. 76 ss., 374), ai quali è ascritto anche Velardiniello ed è riconosciuta più propriamente l'iniziativa letteraria fondante della «tradizione emergente».

⁵⁹ Cfr. *Il Forastiero*, cit., pp. 783 ss.

⁶⁰ In V. Verucci, *La Colombina*, Foligno 1628.

⁶¹ Cfr. B. Croce, *Napoli, Roma e Venezia. Paragoni di città italiane*, in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, cit., vol. I, pp. 410-417.

⁶² Cit. in A. Mozzillo, *Passaggio a Mezzogiorno. Napoli e il Sud nell'immaginario barocco e illuminista*, Leonardo, Milano 1993, pp. 86 e 93. *Ivi*, p. 779, le indicazioni bibliografiche sul *Voyage*, le sue varie edizioni e l'autore.

⁶³ Cfr. M. Rak, *Napoli gentile*, etc., p. 95. *Ibidem* anche per il testo del Basile.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 194 ss.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 1577-158.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 259-260 e n. 1.

⁶⁷ G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, cit., p. 2-4.

⁶⁸ *Ivi*, p. 19. Per Dante si ricordi il *De Vulgari Eloquencia*, I 12, dove dei meridionali si nota come «loquentur obscene comuniter», anche se «prefulgentes eorum quidam polite locuti sunt». Inoltre, F. Galiani, *Del dialetto napoletano*, a cura di F. Nicolini, Ricciardi, Napoli 1923.

⁶⁹ G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, cit., p. 319.

⁷⁰ *Ivi*, p. 33.

⁷¹ *Ivi*, p. 5 ss.

⁷² Per il testo di Zito cfr. M. Rak, *Napoli gentile*, etc., cit., pp. 341-342.

⁷³ Così C. Celano, *Notizie dell'antico, del bello e del curioso della città*

di Napoli per i signori forestieri, Giacomo Raillard, Napoli 1692, che qui citiamo dalla edizione ESI, con le aggiunte di P. Chiarini, Napoli 1970, vol. I, p. 10.

⁷⁴ Sono espressioni del Basile che ricorrono nella settima novella della prima giornata del *Cunto de li cunti*, intitolata *Lo mercante*. Il passo citato conclude un patetico addio a Napoli, della quale si esalta ogni specie di *mirabilia* (cfr. l'edizione Croce del *Cunto*, Napoli 1891, vol. I, pp. 90-92). Con «beniamina» rendiamo il «cuccopinto», ossia l'«uovo dipinto» del testo (cfr. la nuova traduzione del Basile, *Il racconto dei racconti*, di R. Guarini, a cura dello stesso e di A. Burani, Adelphi, Milano 1994, p. 42 n. 3).

⁷⁵ M. Rak, *Napoli gentile*, etc., cit., p. 259 e p. 292. La traduzione dal napoletano è nostra.

⁷⁶ *Ivi*, p. 18.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Cfr. *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia. Piante e vedute dal XV al XIX secolo*, a cura di G. Pane e V. Valerio, Grimaldi, Napoli 1987, p. 74. Si veda, inoltre, anche *Napoli in prospettiva. Vedute della città dal XV al XIX secolo*, etc., a cura di M.T. Penta, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli 1996.

⁷⁹ *La città di Napoli tra vedutismo*, etc., cit., pp. 81-86.

⁸⁰ Cfr. C. De Seta, *Cartografia della città di Napoli*, ESI, Napoli 1969, vol. I, p. 268, n. 9.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *La città di Napoli tra vedutismo*, etc., cit., p. 56.

⁸³ Per la natura e la datazione della *Tavola* cfr. M. Del Treppo, *Le avventure storiografiche della Tavola Strozzi*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 483-515. Sulla congruenza tra la Napoli della *Tavola* e quella reale (e quindi sulla prima non in quanto semplice «proiezione di città») si esprime lo stesso del Treppo

Realtà, mito e memoria, etc., cit., pp. 364-365, che fa anche rilevare come quella Napoli fosse – con Venezia, Firenze e Genova – una delle poche città italiane che al futuro Pio II non apparissero meno belle delle città germaniche da lui esaltate per il loro lindore e il

lieto aspetto. Ricordo anche l'osservazione di G. Doria, *Storia di una capitale. Napoli dalle origini al 1860*, Ricciardi, Milano-Napoli 1975⁶, p. 98: sotto Alfonso il Magnanimo Napoli divenne «sempre più bella, elegante, pulita, risanata, quale apparirà poi, all'apogeo della sua bellezza, nel prezioso documento iconografico della cosiddetta *Tavola Strozzi*».

⁸⁴ *La città di Napoli tra vedutismo*, etc., cit., p. 55.

⁸⁵ Non eccellente anche per «la semplicità dei tratti e la generale povertà dei segni, circostanze che non sono proprie dell'incisione su rame» e dovute forse al fatto che il rame del Ballino è «copia di un originale in legno» (V. Valerio, *ivi*, p. 58).

⁸⁶ Per il Belleforest, *ivi*, p. 56; per il Münster, *ivi*, p. 52.

⁸⁷ G. Pane, *ivi*, p. 53.

⁸⁸ Per la mappa del Lafréry, oltre le schede di V. Valerio e G. Pane, *ivi*, pp. 37-45, va sempre ricordato M. Schipa, *Una pianta topografica di Napoli del 1566*, in «Napoli nobilissima», 4 (1895), p. 161-166, poi ristampato in «Bollettino del Comune di Napoli», 1912, pp. VII-XXI.

⁸⁹ Lo rileva G. Pane, in *La città di Napoli tra vedutismo*, etc., cit., p. 53, a proposito della incisione del Münster.

⁹⁰ Cfr. C. De Seta, *Cartografia della città di Napoli*, ESI, Napoli 1969, vol. I, p. 268, n. 9.

⁹¹ *Ivi*, p. 56.

⁹² *Ivi*, p. 56 per il Belleforest e p. 27 per l'altra definizione, che si ritrova in una incisione di Jacopo Filippo Foresti, la cui prima apparizione è del 1486 (sul Foresti, *ivi*, pp. 25-29).

⁹³ G. Pane, *ivi*, p. 74.

⁹⁴ V. Valerio, *ivi*, p. 71.

⁹⁵ G. Pane, *ivi*, p. 85.

⁹⁶ Così C. De Seta, *Cartografia*, etc., cit., pp. 258 e 154, che però non sembra argomentare il suo giusto rilievo.

⁹⁷ *Ivi*, p. 154.

⁹⁸ Tra queste ragioni figurava giustamente anche la dimensione demografica della città, ma che essa fosse «ormai «gentile» per definizione nel senso di [...] popolosa», è illazione di G. Pane (*La città di Napoli tra vedutismo*, etc., cit., p. 85) che, come si evince da quanto andiamo dicendo in queste pagine, non è accettabile.

⁹⁹ Per una visione complessiva della storia di Napoli si veda G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Laterza, Bari 1978; per i sovrani aragonesi, G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, cit.

¹⁰⁰ In R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, cit., vol. I, p. 70.

¹⁰¹ *Ibidem*. I disegni urbanistici e monumentali che Summonte attribuisce ad Alfonso II comprendevano, infatti, un acquedotto; il rifacimento delle mura che, come a suo luogo si è visto, non apparivano in soddisfacenti condizioni a Loise de Rosa, mentre ora il rifacimento appariva «in buona parte» già eseguito; la riduzione di tutte le strade a rettilinei da un punto all'altro delle mura, e così pure dei vicoli da strada a strada, in modo da rendere le vie tutte rettilinee e, dato il sito della città in pendenza da nord a sud, da ottenerne una completa pulizia «ad ogni minima pioggia»; fontane e abbeveratoi pubblici, da servire anche a lavare nel tempo secco e polveroso dell'estate; un tempio «sumptuosissimo» per raccogliervi le spoglie di «tutta la progenie Aragonia».

¹⁰² Oltre i miei lavori citati alle note precedenti cfr. C.J. Hernandez Sanchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El Virrey Pedro de Toledo. Linaje, Estado y Cultura. 1532-1553*, Junta de Castilla y León, Madrid 1994.

¹⁰³ G. Galasso, *La feudalità nel secolo XVI*, in Id., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, cit., pp. 144-145 (il medesimo testo è ora anche in Id., *Alla periferia dell'Impero etc.*, cit.).

¹⁰⁴ Si vedano gli atti processuali in appendice a C. Porzio, *La congiura dei Baroni etc.*, ed. D'Aloè, Napoli 1859; e G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, cit., pp. 709-711.

¹⁰⁵ G. Galasso, *La feudalità nel secolo XVI*, cit., p. 145.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 147.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ Cfr. pure le mie considerazioni in G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, cit., pp. 904 ss. e gli spunti interessanti, per quanto solo parzialmente convincenti, offerti in

A. Leone-F. Patroni Griffi, *Alle origini di Napoli capitale*, Edizioni Studi Storici Meridionali, Salerno 1984.

¹⁰⁹ Cfr. *Dell'Historia della città e Regno di Napoli*, di Gio. Antonio Summonte, Napolitano, Tomo Secondo... In Napoli: L'Anno Santo MDCXCIII, a spese di Antonio Bulifon Libraro all'Insegna della Sirena, p. 559. Quella del Bulifon era, come si sa, la seconda edizione dell'opera del Summonte, la prima essendo apparsa in due riprese: fra il 1601 e il 1602 i primi due volumi e fra il 1640 e il 1643 i secondi due. Cfr., al riguardo, R. Villari, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Bari 1967, pp. 108-112 (ma l'argomento merita di essere ripreso e sviscerato più a fondo).

¹¹⁰ In G. Galasso, *La feudalità nel secolo XVI*, cit., p. 147.

¹¹¹ Per la ripresa economica e le innovazioni a cui si accenna cfr. G. Galasso, *Il Regno etc.*, cit., pp. 831 ss.

¹¹² P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, lib. XXVII, cap. 3.

¹¹³ Inaccettabili appaiono per l'inizio del secolo XVI cifre come quella di 50.000 abitanti data, ad esempio, sulla scorta di valutazioni ripetute anche da Capasso e da Schipa, da C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento*, Guida, Napoli 1974, p. 4 (ma affermando poi che la popolazione della città possa essere salita a 212 mila abitanti già nel 1547, p. 13) o come quella di 150.000 abitanti alla fine del secolo XV data da K.J. Beloch, *Bevölkerungsgeschichte Italiens. I. Sizilien und Neapel*, De Gruyter, Berlin-Leipzig 1937, p. 172. La cifra da noi indicata riflette una serie di elementi, che, escludendo una improbabilissima stazionarietà della popolazione cittadina nella seconda metà del secolo XV (anche la notazione giannonica, di cui alla nota precedente, ha il suo valore), si traducono in una - anche perciò verosimile e persuasiva - valutazione della dimensione demografica di Napoli alla fine del secolo XV come più o meno vicina a quella delle più popolose città italiane del tempo (Venezia, Milano, Roma, Firenze, Genova) e come una

base più realistica del successivo incremento della popolazione a oltre 200.000 abitanti, ossia al livello che generalmente si accetta per la metà del secolo XVI e, tra l'altro, dopo quattro o cinque decenni funestati in più occasioni da guerre, epidemie e calamità varie. Nulla ci dice che gli 8.000 fuochi di cui si fa menzione per il 1505 non siano il risultato di una convenzione fiscale tra la città e il nuovo potere aragonese, come anche induce per lo meno a sospettare il fatto che si tratti di una cifra così rotonda. Se si potesse tradurre questo sospetto nella ipotesi che l'eventuale convenzione avesse stabilito il pagamento per la metà dei fuochi effettivamente valutati, la cifra di 100.000 abitanti da noi supposta troverebbe una ragionevole possibilità di fondamento.

¹¹⁴ Per la presenza catalana a Napoli, che non era recente, ma che con Alfonso si intensificò comprensibilmente di molto, cfr. M. Del Treppo, *Il Regno aragonese, in Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. Galasso e R. Romeo, Edizioni del Sole, vol. IV, Napoli 1986, pp. 99-103 e 107-110. Vedi anche le considerazioni in G. Galasso, *Il Regno di Napoli etc.*, cit., pp. 832 ss.

¹¹⁵ «Ince so' de tutte le gente de lo mundo», dice il de Rosa in [Lo di di Napoli], cit., p. 185, parlando della «nobiltà» di Napoli (e anch'egli sembrava dare un rilievo particolare ai catalani, di cui dice che è piena tutta la città). Belle pagine sugli «elementi stranieri» nella Napoli del primo Rinascimento sono anche in E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, cit., pp. 107-138.

¹¹⁶ E. Gothein, *ivi*, p. 115, che nota pure come «il vero movimento commerciale si limitava all'introduzione di prodotti dell'industria fiorentina, di panno e di tela», tanto che «in una confisca se ne trovarono nella città di Napoli per 50.000 ducati»; e, inoltre, che tale «somma, per quanto sia in se stessa rilevante, apparisce perciò insignificante rispetto ai capitali dei banchieri».

¹¹⁷ Cfr. Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, per cura di Paolo Garzilli, Stamperia Reale, Napoli 1845, p. 177 (nel 1493 «vennero

dalli regni de Spagna et de Castiglia in Napoli più vaxelli maritimi de marrani et iudei cazati» dal re di Spagna). Invece, G. Passero, *Storia in forma di Giornali*, a cura di V.M. Altobelli etc., Napoli presso Vincenzo Orsino, 1785, p. 56, data l'arrivo degli ebrei spagnoli al 1492 e afferma che nella «moria» avutasi in Napoli dal gennaio all'ottobre 1493 perirono 30 mila «christiani» e 25.000 «judei di quelli che erano venuti in questo Regno, et questi foro causa di detta moria et disfazione di Napoli».

¹¹⁸ C. Foucard, *Fonti di storia napoletana etc.*, cit., pp. 731-732.

¹¹⁹ Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, cit., registra tre epidemie: al 1449 (seguita da carestia, p. 92); al 1479 («fo la pestilencia in Napoli in modo che quasi non ce remase nessuno», p. 145); e al 1493 (vedi la precedente nota 117). Per il terremoto del 1456, Studi Storici Meridionali, Salerno 1989.

¹²⁰ Cfr. B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1992, p. 120.

¹²¹ Sul problema si veda pure G. Galasso, *La «provincializzazione» del Regno e l'egemonia napoletana nel secolo XVI: il caso pugliese*, già in Id., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, cit., pp. 360 ss., e ora in Id., *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 389 ss. (e cfr. *ivi* anche *Una capitale dell'impero*, pp. 368-369).

¹²² Cfr. E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di G. d'Angiò (1458-1464)*, Napoli 1898, p. 401, n. 2.

¹²³ Così D.A. Parrino, *Teatro eroico e politico de' Governi de' Viceré del Regno di Napoli*, ed. Gravier, Napoli 1770, vol. I, p. 77.

¹²⁴ Cfr. M. Schipa, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, Piero, Napoli 1906, pp. 291, 278-298 (per la «selva oscura», p. 312).

¹²⁵ Mi limito a ricordare, per la versione indicata nel testo e ricorrente in pressoché tutte le fonti narrative napoletane, G.A. Summonte, *Dell'Historia etc.*, cit. vol. III, p. 117. Per tutta la questione è sempre da vedere M. Schipa, *Contese sociali napoletane etc.*, cit., pp. 303 ss.

¹²⁶ Cfr. Ferraiolo, *Cronaca*, ed. cri-

tica a cura di R. Coluccia, Accademia della Crusca, Firenze 1957, p. 44. Sull'autore *ivi*, pp. XXIV ss.

¹²⁷ G. Passero, *Storia in forma di Giornali*, cit., p. 66.

¹²⁸ G.A. Summonte, *l. cit.*: le parole del Summonte poste in corsivo ci sembrano risolutive nel senso indicato nel testo.

¹²⁹ G. Passero, *Storia in forma di Giornali*, cit., p. 73.

¹³⁰ *Ivi*, p. 115; e G.A. Summonte, *Dell'Historia etc.*, cit., vol. III, pp. 529-532.

¹³¹ G. Passero, *Storia in forma di Giornali*, cit., p. 73. Per la questione del prestito cfr. M. Schipa, *Contese sociali napoletane etc.*, cit., pp. 329-330.

¹³² Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, cit., pp. 190-191. Sono interessanti anche le note di colore di cui il cronista riveste le vicende del contrasto cittadino in quelle circostanze: Battista Pirozzi, «aromatario cittadino neapolitano», avrebbe chiesto a Carlo Mormile, gentiluomo del Seggio di Portanova, che cosa si fosse stabilito con Carlo VIII «de li capitoli et ordinazioni de la città»; e il Mormile gli avrebbe negato il diritto di sapere nulla al riguardo, perché i nobili erano «gentiluomini et cittadini de Napoli» e i polani non si dovevano «impazare in alcuna cosa, vermi de cani fezzenti» (*ibidem*).

¹³³ G.A. Summonte, *Dell'Historia etc.*, cit., vol. III, p. 530.

¹³⁴ A Carlo era stato fatto presente che «per alcuni principi passati [era] stata tolta a la dicta università et città de Napoli la gabella dicta del Bon denaro», che era stata imposta «per beneficio dela città e riparatione de muri, ecclesie, strate, edifici et lochi publici et per altre commoditate et bisogno de dicta città». Il *placet* del Re fu accompagnato dalla clausola che della gabella dovesse toccare alla città quanto al tempo di Giovanna II (dai Capitoli di cui alla nota 149 di questo studio, p. XXIV v.).

¹³⁵ Cfr. il *Breve discorso sopra la giusta pretesenza d'aver parte nel governo i cavalieri che non sono chiamati negli Seggi di Napoli*, in «Archivio Storico Italiano», 9 (1846), pp. 147-148. Il discorso era inviato a Madrid tramite Et-

tore d'Aquino, che nel 1558 vi si recava quale rappresentante dei cavalieri nella questione di cui in esso si trattava.

¹³⁶ È sintomatico che i cavalieri reclamanti il libero accesso ai Seggi sentissero il bisogno di contestare i privilegi riconosciuti ai nobili dei Seggi dal Cattolico nel 1505, affermando che tali privilegi non potevano riguardare ciò che era accaduto dal 1505 in poi (*ivi*, p. 151), ossia l'ampliamento delle facoltà dei Seggi e la loro chiusura a nuove aggregazioni.

¹³⁷ Cfr. G. Doria, *Storia di una capitale*, cit., Ricciardi, Milano-Napoli 1975, pp. 114, 116 n. 1 e 46 n. 1.

¹³⁸ Cfr. B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, cit., in particolare pp. 127-153.

¹³⁹ L'uno e l'altro episodio in Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, cit., pp. 97 e 209.

¹⁴⁰ Una fonte significativa dei «vari sanguini di Santi in Napoli» è G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, cit., pp. 989-991. Per la «liturgia del sangue» e per il suo rapporto napoletano con San Giovanni si veda G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, nuova ed., Argo, Lecce 1997, pp. 145-147 e 162-163. Inoltre, V. Petrarca, *La festa di san Giovanni Battista a Napoli nella prima metà del Seicento e Un miracolo rituale. La liquefazione del sangue di San Gennaro*, in Id., *Le tentazioni e altri saggi di antropologia*, Borla, Roma 1990, pp. 103-118 e 131-159; e G. Sodano, «Sangue vivo, rubicondo e senza malo odore». I prodigi del sangue nei processi di canonizzazione a Napoli nell'età moderna, in «Campania Sacra», 26 (1995), pp. 293-310.

¹⁴¹ P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, cit. lib. XXVII, cap. 2.

¹⁴² Cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica culturale società*, Sansoni 1982, p. 121 ss.

¹⁴³ Che ancora alla fine del secolo XVI, ai tempi che furono non solo di Velardiniello, ma anche di Gio. Antonio Summonte e della sua, da noi più volte citata, *Historia*, «nessun distacco [si fosse] ancora prodotto nella continuità del tessuto storico» e che «nessuna lontananza dall'età aragonese [av-

vertisse] quello storico, nessuno smemoramento della tradizione», è affermazione di M. Del Treppo, *Realtà, mito e memoria etc.*, cit., p. 366, sulla quale, almeno alla lettera, non ci sentiremmo di concordare. Una cosa sono la memoria e il rimpianto, l'esaltazione e l'idealizzazione di quando Napoli «era corona» e «regnava Casa d'Aragona»; un'altra cosa è l'effettiva e operosa continuità di una tradizione. Proprio il nostalgico ed esaltante ricordo e il correlativo rimpianto avvertono che si era ben consapevoli sia delle interruzioni, sia delle metamorfosi subite dalla tradizione aragonese.

¹⁴⁴ Cfr. M. Rak, *Napoli gentile etc.*, cit., p. 399.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ Mi limito a rinviare, per la Napoli dei secoli XVI e XVII, al mio *Una capitale dell'impero*, in G. Galasso, *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 335 ss.

¹⁴⁷ Si vedano, ad esempio, gli atti riportati in A. Cutolo, *I privilegi dei sovrani angioini alla Città di Napoli*, a cura del Comune, Napoli 1929, tutti relativi alla più tarda epoca angioina (dal 1387 in poi) e, quindi, più significativi dal punto di vista della questione trattata qui. Cfr., ad esempio, la revoca con la quale il 2 gennaio 1387 - a istanza «universitatis et hominum civitatis Neapolis, regiorum fidelium ac nostrorum» (il corsivo qui è appresso è nostro) - Margherita, vicaria generale di Carlo III, annulla le nomine dei giurati e sottogiurati effettuate dal maestro giustiziere (ivi, p. 31) o le concessioni di Giovanna II in data 24 dicembre 1418 «nobilibus viris, universitatis et hominum civitatis nostre Neapolis fidelibus nostris».

¹⁴⁸ Cfr. *ivi*, pp. 85-87.

¹⁴⁹ Ci rifacciamo qui al testo dato in *Capitoli Gratie et Privilegi concessi ala fidelissima Città de Napoli per li Serenissimi Signori Ri nostri passati: Con alcune altre cose spettante ala Città predicta novamente stampati per ordine deli Signori Electi de essa Città*. Si tratta, dunque, di una «edizione ufficiale», come nota M. Schipa, *Contese sociali napoletane etc.*, cit., p. 321 n. 1. Nel colophon: *Impressum Neapoli per Antonium de Frizis Cori-*

naldensis Apud M. Curiam Vicarie. Anno Dni MDXXXIII Die XXIX Mensis Augusti. A p. XXX v. una nota avverte: *hinc incipiat lector reformare numerum per singulas chartas, quia numerus ipse non recte procedit*. Si tratta, in effetti, di 123 pagine, numerate al solo recto, laddove su p. 122 il numero indicato è 93. A p. 123 r. c'è il *Registrum*, così formulato: «AA/ABC-DEFGHIKLMNOPQ. Omnes sunt terni, preter AA, qui est quaternus, et Q, qui est duenus». Citeremo la pubblicazione, d'ora innanzi, come *Capitoli*. Il privilegio di Alfonso del 1442, a cui ci riferiamo nel testo, è alle pp. 1r.-12v. Nella copia in mio possesso, già appartenuta al convento cappuccino napoletano della Concezione, è unito l'opuscolo contenente il privilegio concesso a Napoli da Carlo V nel 1536, del quale si dirà più oltre.

¹⁵⁰ *Capitoli*, p. 13r e v.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 17r.

¹⁵² Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, cit., pp. 659 ss.

¹⁵³ T. Costo, *La apologia...*, cit., p. 94, a proposito del tentativo del Principe di Viana, nipote di Alfonso e cugino di Ferrante, di sostituirsi a quest'ultimo sul trono napoletano, tentando «il negozio per via di alcuni catalani», on-d'«tutta la città gridò Viva il re Ferdinando, e così egli si partì». Per l'episodio cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 625-626. Lo stesso Costo, p. 96, ricorda che «notabile fu l'amorevolezza de' Napoletani verso re Ferdinando» dopo la rotta di Sarno, poiché «in tanto gran bisogno corsero tutti a gara ad offrirli ciò che havevano e potevano». Una serie di circostanze più che plausibili, quindi, per (come diciamo nel testo) l'affacciarsi del termine «fidelissima» in relazione ad esse.

¹⁵⁴ *Capitoli*, p. 21. *Ivi* (pp. 21v.-22r.) anche la menzione «immunitarum et exemptionum quibus ipsi Neapolitani cives merito donati iam pridem utuntur et gaudent» e il ricordo della «eorundem perpetuam erga nos voluntatem et fidem», per cui il re si dava pensiero «de ipsorum commodis, honoribus ac dignitatibus potius augendis, ut ipsorum in nos merita expostulant, quam

minuendis». Si tratta, come si vede, di un insieme di espressioni e di atteggiamenti che girano intorno allo stesso ordine di idee.

¹⁵⁵ *Capitoli*, p. 22v.

¹⁵⁶ Oltre D.A. Parrino, *Teatro eroico e politico etc.*, cit., cfr. G. Galasso, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, cit., pp. 158-159.

¹⁵⁷ *Capitoli*, p. 25v.

¹⁵⁸ *Ivi*, pp. 19r.-20r.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 20v.

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 21r.

¹⁶¹ *Ivi*, pp. 21v.-22r.

¹⁶² Cfr. *ivi*, alle date e ai nomi indicati.

¹⁶³ *Ivi*, p. 64r.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 78 v. cap. 84. La città ricorda specificamente (p. 66r. cap. 9) di non essere stata «rebellante» e che il Re «la have reputata non essere stata rebelle, né inimica»: ricorda, cioè, la motivazione politica immediata del titolo di «fidelissima».

¹⁶⁵ Cfr. *ivi*, alle date e ai nomi indicati.

¹⁶⁶ *Ivi*, pp. 122r. e v.

¹⁶⁷ È l'opuscolo unito ai *Capitoli*, di cui si è detto alla precedente nota n. 149. Nel frontespizio, riccamente incoronato con trofei, colonne, tiara pontificia, armi degli Asburgo, putti, fiori, foglie e volute: *Privilegia Fidelissimae Civitatis Neapolis* (d'ora in poi: *Privilegia*). Nel colophon: «Stampato in Napoli per Joanne Sultzbach Alemano, appresso alla gran corte della Vicaria, a di ultimo di Novembre, MDXXXVI. Con privilegio per dieci anni». Sono in tutto 16 carte numerate in cifre arabe al solo verso.

¹⁶⁸ *Privilegia*, p. 2r.

¹⁶⁹ *Ivi*, pp. 2v., 5v e 17r.

¹⁷⁰ Cfr. F. Imperato, *Privilegi, Capitoli e Gratie concesse al Fedelissimo Popolo Neapolitano et alla sua Piazza [...] Et il Discorso Intorno all'Ufficio di Decurioni, hoggi detti Capitani d'Ottine, seu Piazze Popolari*, in Napoli, per Gio. Domenico Roncagliolo 1624, pp. 22-23. Dello stesso autore è pure da ricordare il *Discorso politico intorno al regimento delle Piazze della Città di Napoli*, in Napoli, Nella Stamperia di Felice Stigliola a Porta Reale, MDCIV. Qui a pp. 69-74 la rivendicazione della fedeltà come virtù del Popolo è egualmente evidente; e a p. 6 si

tratta di un caso in cui si chiarisce, con riferimento al passato, come si possa parlare di «popolo in genere, quale abbraccia la nobiltà et la plebe». Anche per l'Imperato, come per il Summonte, si desidera uno studio più attento.

¹⁷¹ Oltre G. Galasso, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, cit., pp. 164 ss., cfr. C. Hernando, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI etc.*, cit., con le sue larghe indicazioni bibliografiche.

¹⁷² T. Costo, *La Apologia etc.*, cit., p. 136.

¹⁷³ Cfr. G. Galasso, *Lo stereotipo del napoletano etc.*, in Id., *L'altra Europa*, cit., pp. 171 ss. e in particolare pp. 182-185.

¹⁷⁴ Si veda, ad esempio, nelle grazie chieste a Ferdinando il Cattolico nel 1505, il cap. 52: «la cita vostra de Napoli è capo de tucto el Regno, Regia sedes» (*Capitoli*, p. 73r.). Per la sfasatura già notata tra il ruolo di capitale e la coscienza di città cfr., in particolare, G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, cit., in particolare pp. 74 ss.

¹⁷⁵ Cfr. F. Imperato, *Discorso politico etc.*, cit., pp. 74-75. L'idea dell'unione fra i due ordini della cittadinanza è esemplificata avvalendosi «del'Emblema del'Alciato, qual describe la perfetta amicitia et amore con l'esempio materiale dell'infruttifero albero del pioppo circondato dalle viti» e ricordando che per alcuni la Nobiltà è il pioppo e il Popolo le viti (*ibidem*). L'Imperato si riferisce, naturalmente, al trattato di Andrea Alciato, *Emblemata*, pubblicato a Parigi nel 1534. È suggestivo ricordare che (cfr. M. Schipa, *Contese sociali napoletane etc.*, cit., pp. 280-281) la «concordia sociale all'Ufficio di Decurioni, hoggi dette Piazze di Unione». Nelle parole dell'Imperato pare avvertirsi un'eco di quella tradizione. E non è impressione fallace G.C. Capaccio (*Il Forastiero*, cit., p. 782) afferma deciso, nello stesso spirito, che «l'unione è l'anima della città», e svolge il suo concetto con efficaci metafore.

¹⁷⁶ G.A. Summonte, *Dell'Historia etc.*, cit., t. IV, pp. 175-176.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 149.

¹⁷⁸ *Ivi*, pp. 195-196. Perciò, insi-

steva il di Sangro secondo Summonte, egli parlava a nome «della amorevole e fidelissima Città».

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 204.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 206.

¹⁸¹ *Ivi*, p. 213.

¹⁸² T. Costo, *La Apologia etc.*, cit., p. 142.

¹⁸³ E, per la verità, anche prima, se si considera che la sopra richiamata critica illuministica al gigantismo e al parassitismo della capitale del Regno - sulla quale si avrà modo di ritornare - era già nel solco di una presa di coscienza di questi problemi.

¹⁸⁴ G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, cit., p. 394.

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 1021: il sindaco di Napoli è definito qui «di maggior qualità» del primo consigliere di Barcellona in quanto «rappresenta tutto un Regno».

¹⁸⁶ Il sindaco - ricorda G.C. Capaccio, *ivi*, p. 408 - «è magistrato che congiunto con [gli] Eletti [delle Piazze] rappresenta la Città e tutto 'l Regno». Era designato a turno da una delle Piazze o Seggi nobili della città. «In tutte l'occasioni pubbliche - nota ancora Capaccio, *ivi*, pp. 1021-1022 - compare il sindaco a capo degli Eletti in forma di città». Tra queste occasioni sono l'ingresso del viceré nella sua carica e le «entrate di personaggi regali»: nei quali casi «maggior ossequio non può mostrar la città di Napoli che dell'intervento della persona del sindaco», per cui è «massima inretrattabile ch'in ogni tempo et in ogni simile occorrenza debbia il sindaco honorar l'attione et rallegrare la città et tutto il Regno».

¹⁸⁷ Si formava in tale occasione una Deputazione composta di 24 membri, 12 della Città e 12 del Baronaggio, oltre che del sindaco designato per l'occasione. Era, secondo il Capaccio, «la maggior Deputazione» tra quelle che la città aveva il diritto di formare ed egli la definisce addirittura «il compimento dello splendor del Regno di Napoli». E, «se bene la città non paga cosa alcuna ne i donativi» stabiliti dai Parlamenti, pure i suoi deputati «han la preceденza in ogni cosa mentre dura detta attione», e sono primi a votare e primi a sottoscrivere gli atti conclusivi, benché i 12 depu-

tati della città contessero per un solo voto e i 12 del baronaggio per un voto a testa (G.C. Capaccio, *ivi*, p. 660).

¹⁸⁸ Cfr. E. Croce Craveri, *I parlamentari napoletani sotto la dominazione spagnola*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», N.S. 22 (1936), pp. 341-379; G. D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVII*, Guida, Napoli 1979; e G. Carignani, *L'ultimo parlamento generale del Regno di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 8 (1983), pp. 34-47.

¹⁸⁹ G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, cit., p. 413.

¹⁹⁰ Oltre che ai miei lavori citati qui in altre note, rinvio a G. Galasso, *Napoli nell'unità italiana*, in *Napoli nelle collezioni Alinari e nei fotografi napoletani fra Ottocento e Novecento*, Macchiaroli, Napoli 1981, pp. 9-20, ora nel presente volume; e Id., *Tradizione, metamorfosi e identità di un'antica capitale*, in *Napoli*, a cura dello stesso autore, Laterza, Bari 1987, pp. XI-XLV.

¹⁹¹ Per la Napoli del secolo XVII, di cui qui si parla, oltre il già cit. G. Galasso, *Una capitale dell'impero*, in Id., *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 364 ss., cfr. Id., *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., pp. 727 ss.

¹⁹² G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, cit., p. 1.

¹⁹³ «Quando scoppiò il tumulto del 1647, don Diego Capaceletoro - ricorda M. Schipa, *Masaniello*, Laterza, Bari 1925, p. 26 - col libro del Tutini sui Seggi in mano andava gridando per le vie che quel libro era stato la causa della sollevazione». Sul libro del Tutini si avrà occasione di tornare più avanti.

¹⁹⁴ Il documento forse più eloquente della critica illuministica al ruolo di Napoli come capitale è in G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, ESI, Napoli 1969, edita fra il 1786 e il 1794.

¹⁹⁵ Il problema al quale accenniamo qui è, come si può facilmente capire, di un'importanza tutt'altro che ristretta al Regno di Napoli e alla sua capitale. Ci limitiamo a indicare - nella, peraltro, scarsa bibliografia al riguardo - A.L. Her-

man jr., *The Language of Fidelity in Early Modern Europe*, in «The Journal of Modern History», f. 67 (1995), pp. 1-24; e R. Del Gratta, «*Feudum a fidelitate*». Esperienze feudali e scienza giuridica dal Medioevo all'età moderna, E.T.S., Pisa 1994.

¹⁹⁶ Cfr. A. Cutolo, *I privilegi dei sovrani angioini alla Città di Napoli*, cit., p. 86. La regina concedeva, per questo, un pieno indulto anche per il crimine di lesa maestà. È interessante la motivazione generale del provvedimento. Per le circostanze cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, cit., pp. 290-297.

¹⁹⁷ A. Cutolo, *I privilegi etc.*, cit., p. 35.

¹⁹⁸ A solo titolo di accenno al tipo di espressioni usate al riguardo ricordiamo qualche caso: come quello di Giovanna I che nel 1347 dichiara suo dovere «incumbere ex charitate dominica ut gratia fidelibus nostris et presertim civibus [di Napoli] vera omni sollicitudine procuretur» (cfr. M. Schipa, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, cit., p. 219 n.); o come quello di re Roberto, che nel 1339 dichiara di voler promuovere pace e concordia «inter fideles nostros, quos specialis nobis coniungit caritas» (ivi, p. 185); o come il richiamo di Ladislao nel 1410 «ad huismodum honorem et fidelitatem nostram» (ivi, p. 135); o come quello di Tommaso Sanseverino del 1387, che proclama la volontà del sovrano di «semper [...] benivole et privilegiate tractare universitatem et homines civitatis

Neapolis ac singulares personas eius utique benemeritos atque dignos quibus omnis benigna prosequitur, amor, caritas atque favor rationabiliter impendatur» (A. Cutolo, *I privilegi etc.*, cit., p. 35).

¹⁹⁹ Per il parlamento del 1507 cfr. *Capitoli*, p. 80 r. e v. Per i parlamenti successivi, basterà ricordare quelli del periodo di Filippo II, che si rivolge ai sudditi del Regno nel 1566 come «vassallos tan fieles», nel 1568 come «tan buenos y fieles vassallos»; nel 1579 come «tan buenos y leales vassallos» e nel 1583 e nel 1596 come benemeriti per «fidelidad y buenos servicios», mentre la Città e il Regno chiedono a lui nel 1571 di dimostrare che «di tiene per quelli fedelissimi vassalli et amorevoli che con effetto sono» (*Il Parlamento Generale del Regno di Napoli nell'età spagnola*, a cura di G. D'Agostino, vol. I, 1556-1596, Guida, Napoli 1984, pp. 192, 234, 462, 614, 747, 816).

²⁰⁰ Si veda il capitolo 43 delle «grazie» chieste a Ferdinando il Cattolico nel 1505, in cui si chiede «de non concedere ad alcuna persona li casali de dicta città, immo tenerli uniti et non separati da quella, così circa la administratione dela iustitia como in li altri servitii, et considerato che la dicta città have alcuni casali in lo suo districtu dal tempo che non ce è memoria de homo in contrario, sono stati tenuti in demanio como membri et parte de dicta città». Si chiede, anzi, non solo di mantenere i casali nel demanio regio, ma anche di «annullare, et ex nunc se intendano annullate, tucte concessioni et donatione ne

fossero date facte, etiam che fossero date in governatione per il retro principi per beneficio de essa città» (*Capitoli*, p. 71v.).

²⁰¹ Così accadde nel 1564 (cfr. *Il Parlamento Generale del Regno etc.*, vol. I, cit., pp. 141 ss.). I deputati della Città pretendevano di «dovere havere 12 voci in le gratie et altre cose da trattare», e cioè altrettanti voti del Baronaggio (p. 149). Il Viceré dovè imporre di autorità la conclusione dei lavori e la Città annuncio di appellarsi al sovrano. Per altri contrasti nel 1579 cfr. ivi, pp. 494 ss.

²⁰² Cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit.

²⁰³ G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, cit., pp. 780-784. Nella conclusione torna - come si vede - l'idea dell'«unione», che si è già visto come sia familiare al Capaccio.

²⁰⁴ Ivi, p. 783.

²⁰⁵ Cfr. G. Galasso, *Una ipotesi di «blocco storico» oligarchico-borghese nella Napoli del secolo XVII: i «Seggi» di Camillo Tutini fra politica e storiografia*, in Id., *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 247-270.

²⁰⁶ È da verificare l'ipotesi, per noi molto plausibile, che a determinare la cessazione del Parlamento napoletano possa aver contribuito - nel contesto delle tendenze assolutistiche diffuse nell'Europa del tempo - la particolare vicacità che l'istituto aveva manifestato nelle sue ultime riunioni (1636, 1639, 1642) e che cadeva in un periodo in cui la monarchia spagnola doveva maggiormente sentire il bisogno di non essere ostacolata nella soddisfazione delle sue esigenze finanziarie.